

# AMILCARE GOGLIONE

poeta artigiano

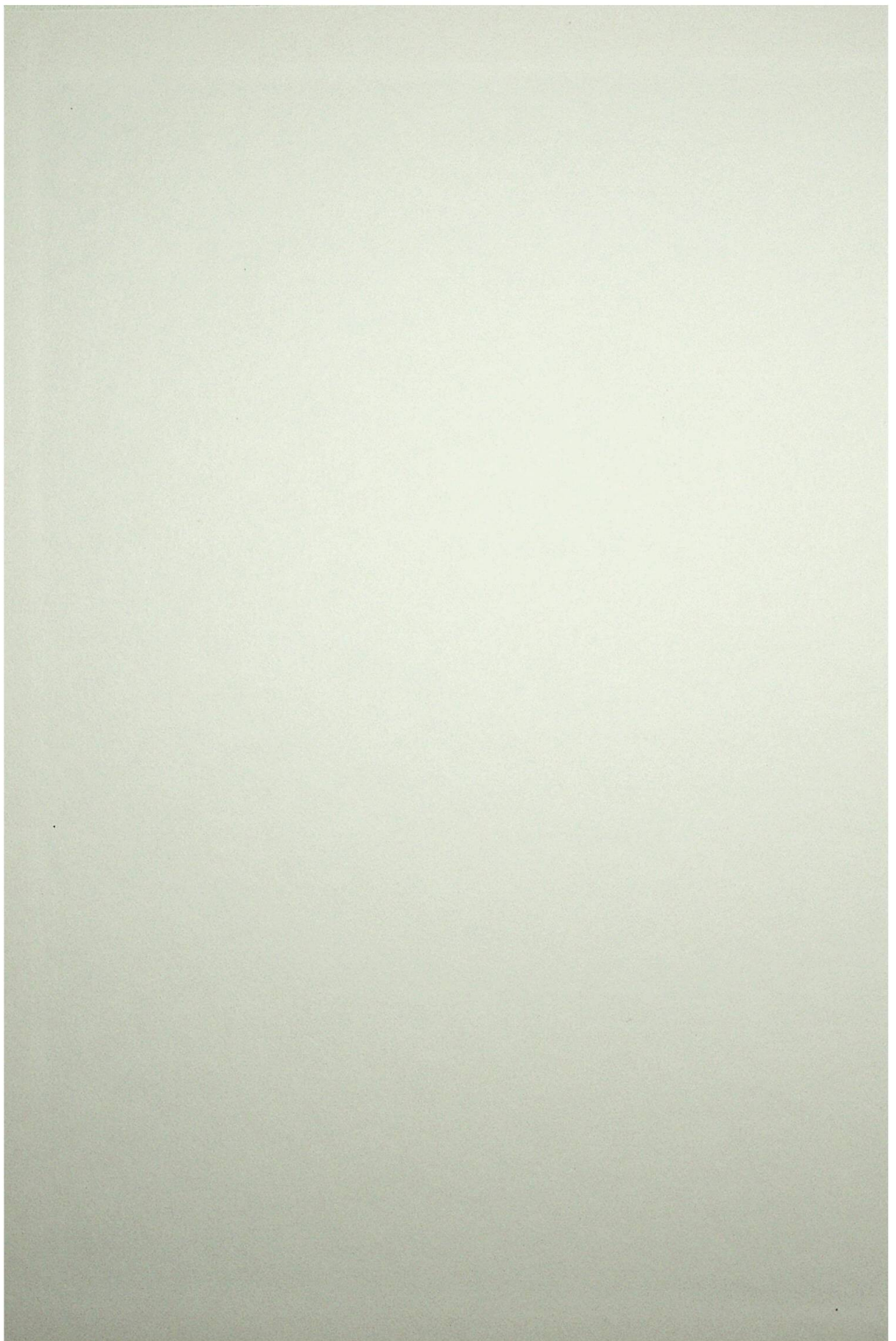
a cura di  
Giancarlo Pionna

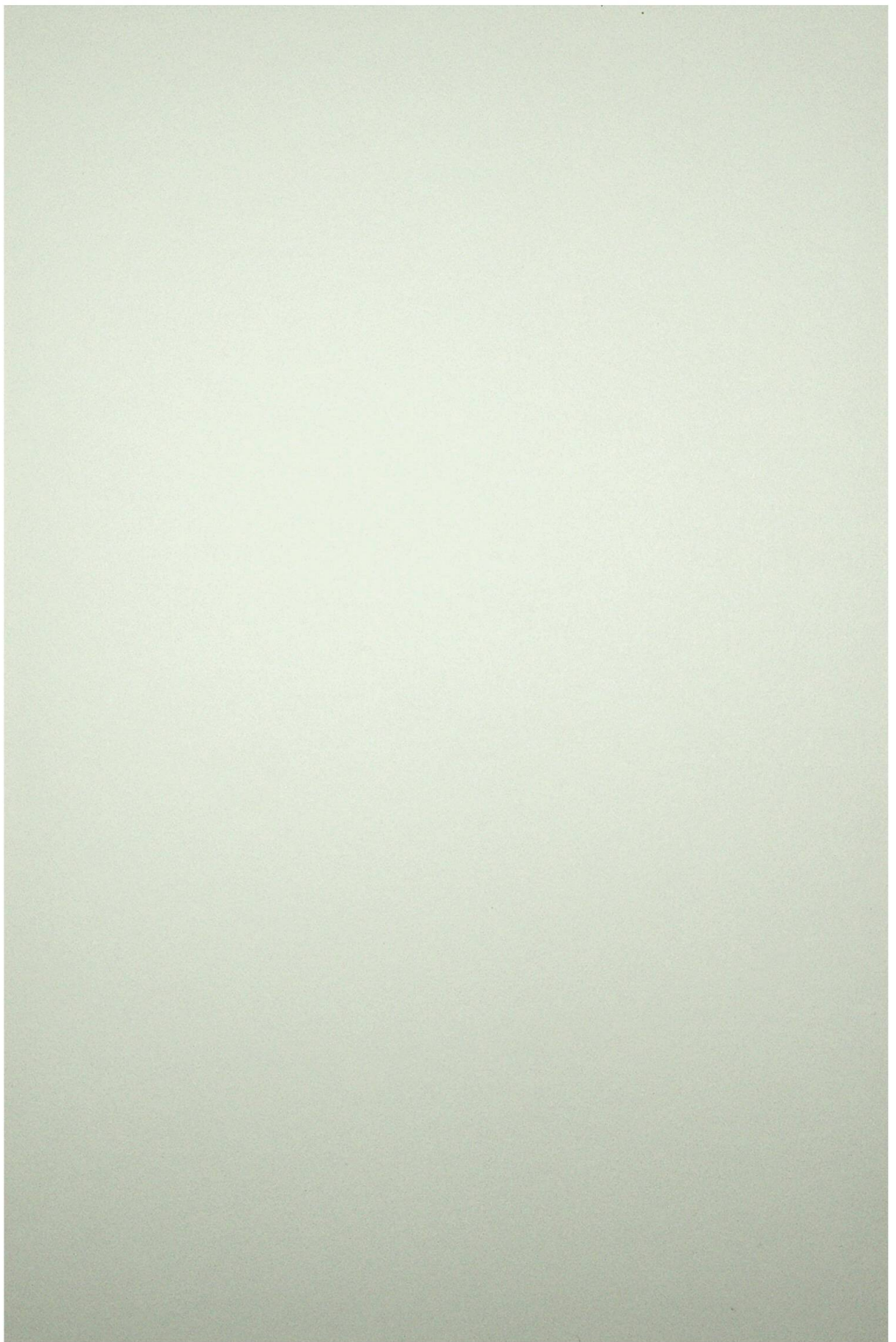


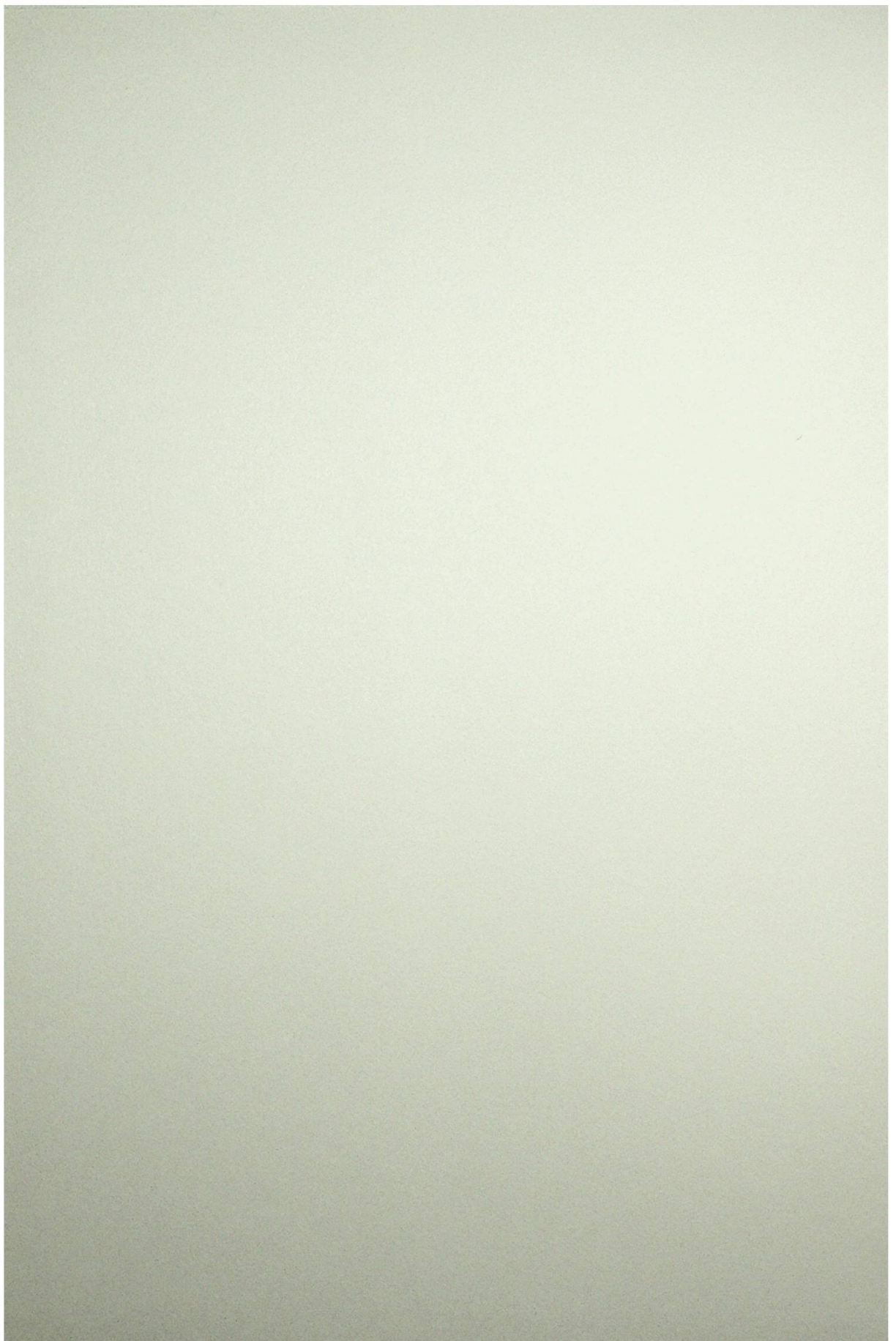
Associazione Amici della  
Fondazione Ugo Da Como



Fondazione Ugo Da Como  
Lonato







AMILCARE GOGLIONE

poeta artigiano

Con il patrocinio di:

Città di Lonato

Associazione di Studi Storici "Carlo Brusa", Desenzano

Federazione delle Associazioni Gardesane Cultura - Ambiente

© Copyright - 2002

Associazione Amici della Fondazione Ugo Da Como - Centro di documentazione Lonatese

# AMILCARE GOGLIONE

poeta artigiano

a cura di  
Giancarlo Pionna



Associazione Amici della  
Fondazione Ugo Da Como



Fondazione Ugo Da Como  
Lonato

## **Ringraziamenti**

Per aver fornito importanti note e documenti relativi alla vita di Amilcare Goglione si ringraziano in modo particolare i figli Bruna ed Alessandro di Varese, i cugini Mary Goglione e Sergio Goglione di Lonato, la cugina Vera Goglione di Varese, la nipote Maria Poggiagliolmi di Napoli, l'amico Ugo Ernesto Accordini di Lonato e la sig.a Angiola Maria Gray.

Un ringraziamento anche ai sigg. Lorenzo Morandi, Luigi Morandi, Giovanni Carella, Bruno Cima, Giuseppe Girelli, Arsenio Girelli, Filippo Goglione, Luigi Pizzocolo e Maria Bernardi, che con i loro ricordi hanno contribuito a definire ulteriormente la figura dell'artigiano lonatese.

Per le ricerche presso l'anagrafe del Comune di Lonato è stato prezioso l'aiuto di Adriano Casella. Ricordiamo infine la Parrocchia di Lonato, il Gruppo di S. Tomaso, i sigg. Gina Averoldi, Roberto Darra, Laura Melchiori, Adriano Papa, Amatore Pasini, che a vario titolo hanno prestato la loro collaborazione.

Per la stesura e l'articolazione del testo sono stati preziosi i consigli ed i suggerimenti di Giovanni Stipi e Pia Bagnariol.

Un ringraziamento particolare a Giuseppe Tecchio che ha vissuto per tanti anni nella casa che fu di Amilcare Goglione. Senza il suo intervento il presente lavoro non si sarebbe potuto pubblicare.

## **Riferimenti fotografici**

Giancarlo Pionna: fot. n. 1,20,21

Bruna Goglione: fot. n. 2,3,4,5,6,7,8,9,10,11,12,13,14,16,18,19

Mary Goglione: fot. n. 15

Angiola Maria Gray: fot. n. 17

Ugo Ernesto Accordini: fot. n. 22,23,24



Sembra impossibile, ma la vita lonatese ci riserva ancora delle belle e impensabili sorprese.

Dopo la scoperta di un sito archeologico importante come la Polada, il recuperato dinamismo della Fondazione Ugo Da Como dopo cinquant'anni di torpore, l'individuazione di altre zone archeologiche sinora sconosciute, ora Lonato si arricchisce per la scoperta di un suo figlio dalla poetica avvincente, che decanta la vita quotidiana con grande amore e liricità.

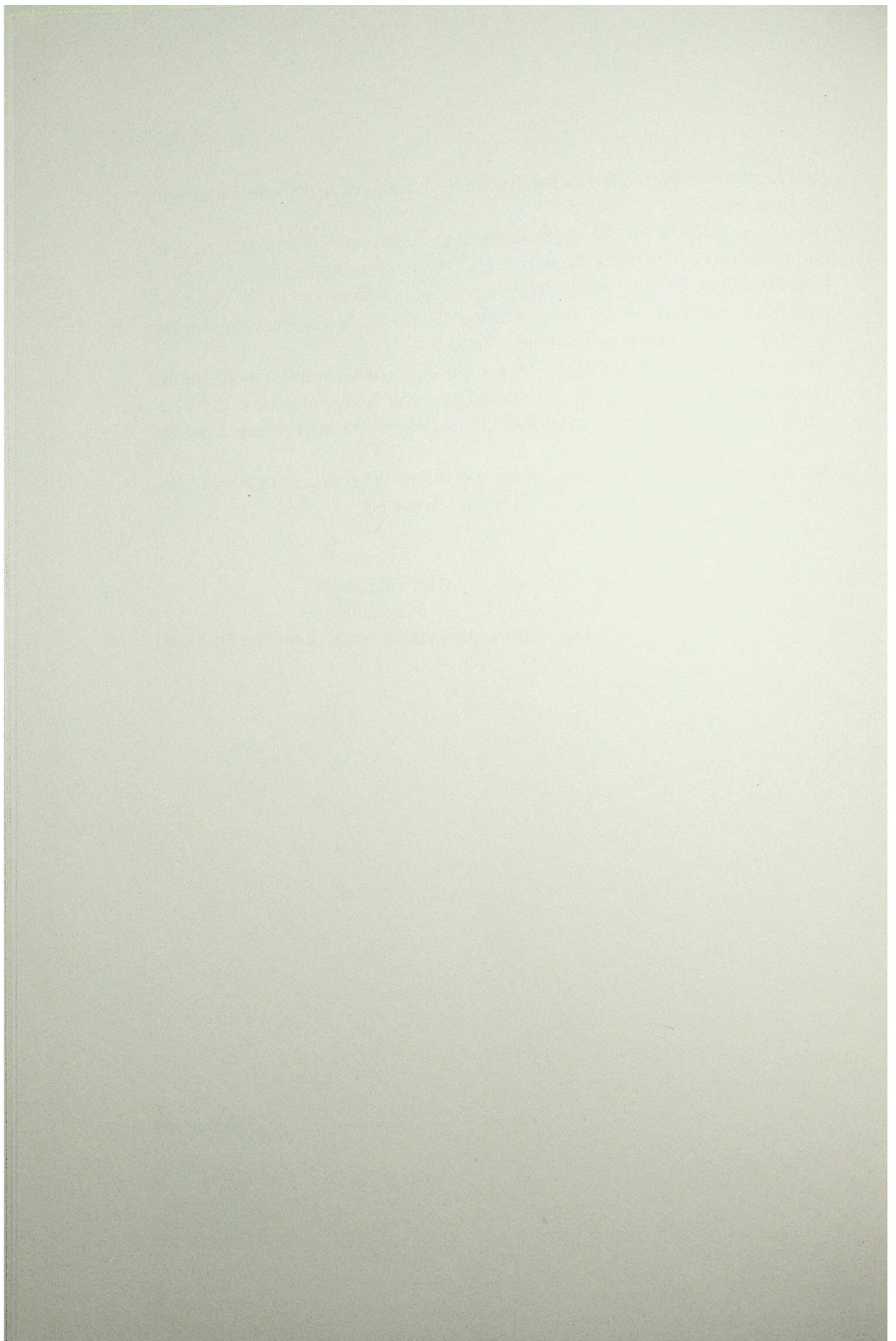
Questo interessante personaggio è stato riscoperto da Giancarlo Pionna, primo Presidente del nostro gruppo di volontari, che con il suo entusiasmo ci ha trascinato in questa bellissima avventura che si concretizza nella presente pubblicazione.

Nel ringraziarlo, spero che con questo suo lavoro possa arricchire la vita spirituale e culturale dei concittadini di Amilcare Goglione.

Aika Fehrmann

Presidente

Associazione Amici della Fondazione Ugo Da Como



E' con vero piacere che ho accolto l'invito a scrivere alcune righe introduttive al volume di poesie di Amilcare Goglion.

Non voglio entrare nel merito dell'opera del "poeta artigiano" lonatese, persone più competenti di me in materia hanno analizzato l'opera e la vicenda umana di questa splendida rivelazione di una Lonato minore nelle pagine di questo bel volume.

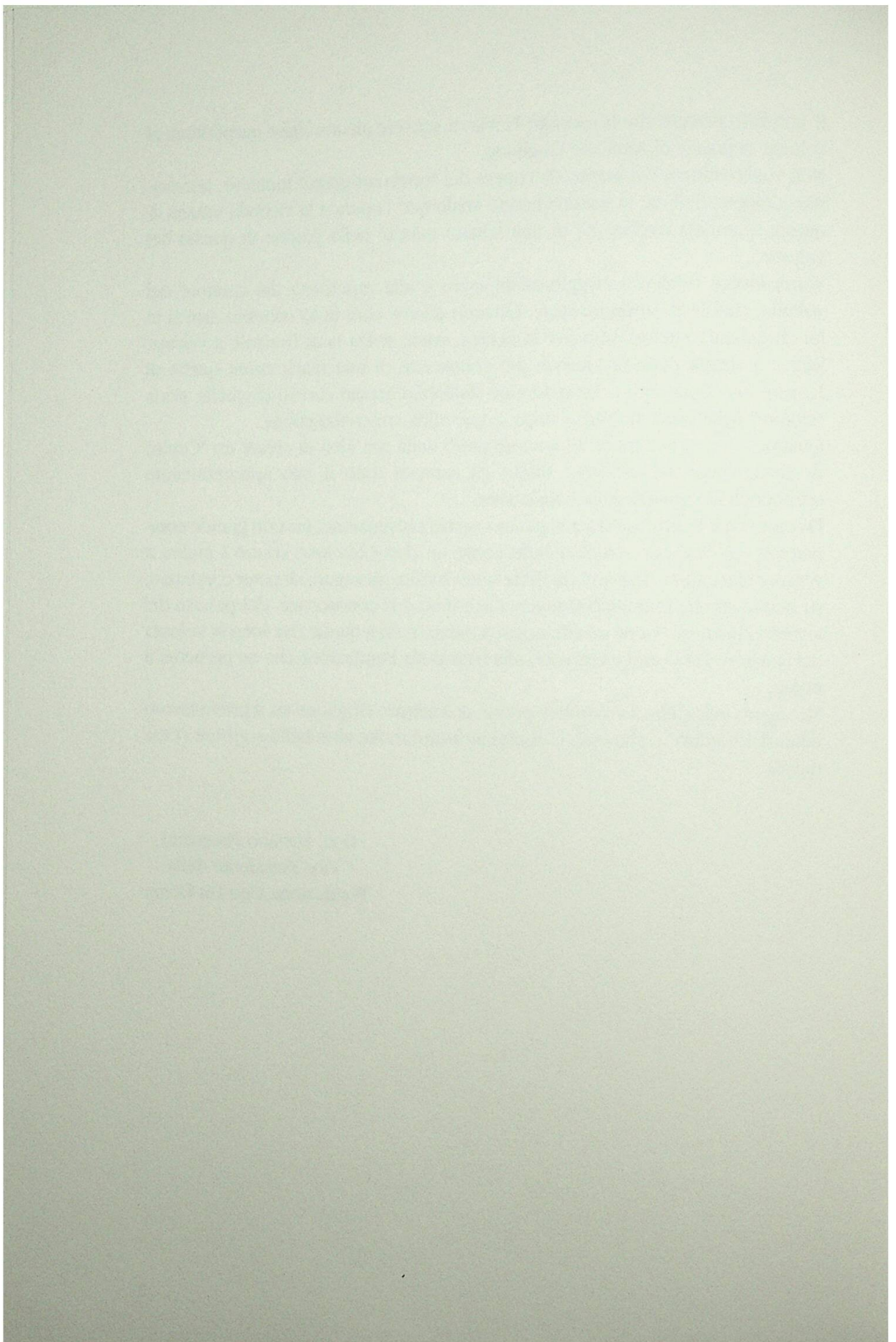
Vorrei invece rendere omaggio all'impegno e alla caparbieta del curatore del volume, cultore di storia lonatese. Quando diversi anni fa lo conobbi, trovai in lui un autentico entusiasmo per la ricerca, volta, senza tanti fronzoli, a valorizzare e a scandagliare le vicende più conosciute di una realtà come quella di Lonato, ma soprattutto a far riaffiorare dall'oblio aspetti curiosi di quella storia "minore" della quale questo volume è splendida concretizzazione.

Quando, circa due anni fa, Pionna mi parlò della sua idea di creare un "Centro di documentazione lonatese" subito gli espressi tutto il mio apprezzamento offrendogli l'appoggio della Fondazione.

Da molti anni Pionna, senza arroganza e senza presunzione, ma con grande competenza sta cercando, combattendo come un don Chisciotte contro i mulini a vento, di far capire l'importanza della storia locale; gli auguro di poter continuare su questa strada, in quanto attraverso lo studio e la conoscenza del passato del territorio lonatese, viene ad affiancarsi a pieno titolo a quelle che sono le volontà del Senatore Da Como e che sono alla base della Fondazione che ne perpetua il nome.

Mi auguro infine che il volume di poesie di Amilcare Goglion sia il primo lavoro edito dal "Centro" e che esso ci riservi in futuro molte altre belle sorprese come questa.

dott. Luciano Faverzani  
Vice Presidente della  
Fondazione Ugo Da Como



## Il poeta di S. Tomaso

Quando Giancarlo Pionna s'imbatté casualmente in un dattiloscritto degli anni '40 che conteneva una raccolta di versi di Amilcare Goglione, comprese di aver scoperto un piccolo tesoro di poesia. E bene ha fatto a dare ascolto al proprio intuito e a proporci ora, con cura attenta e intelligente, l'intera produzione poetica dell'autore di S.Tomaso.

Egli lo definisce, a ragione, poeta-artigiano. Non vorrei tuttavia che questa definizione contribuisse a confinarlo nell'ambito del folclore, della storia del costume, sottraendogli quel posto, per quanto modesto e appartato, che gli spetta nei territori della poesia. Perché a me pare, e in questo mi trovo del tutto d'accordo con il curatore del volume, che un rivolo di autentica poesia, qua e là affiorante con maggior forza, scorra in questi versi.

Personaggio singolare Amilcare Goglione. Protagonista di una vita difficile e stentata, ebbe piena consapevolezza della propria vocazione poetica. Si esercitò con rigore e coerenza in una versificazione straordinariamente anacronistica: la sua carriera scolastica si era arrestata alla quarta elementare, per cui gli fu preclusa, nella sostanza, l'esperienza della lirica contemporanea. Trasse ispirazione, motivi, forme e lessico da alcuni grandi poeti del passato, con i quali entrò in confidenziale dialogo. In primo luogo il padre Dante (*Onore a te Poeta che mi desti/ L'abbrivio. [...] Fa' ch'io ti veda sopra la tua stella/ brillar perenne/ E leverò il mio volo.*) Poi il Petrarca, che gli insegnò i modi per un elogio "alto" della donna amata (*Novella Diana dalle bianche braccia/ Dal sorriso di luce verecondo,/ Balsamo dolce che discende al cuore;/ I tuoi vent'anni sono bocci in fiore/ Sul tuo leggiadro e rigoglioso tronco/ Che l'uragano non iscosse mai*) e gli imprestò le forme per esprimere la passione civile in una canzone *Per l'Italia* con tanto di rituale commiato. In essa Amilcare Goglione lamenta, tra l'altro, la decadenza della moderna poesia (*E sol di guasti amori/ L'eco ti dona la novella cetra: / Né più crescono allora/ Quando il cuor della gente è fatto pietra.*).

E ancora, e soprattutto, il Leopardi, il poeta fraterno caro al suo cuore. In lui si identifica (*In me ti sento*); con lui rivendica un comune destino di infelicità (*Ma perché dici che la vita forse/ Ad altri è bene?*); della sua poesia sintetizza epigraficamente il senso (*Odo la voce che richiede al fato/ Il perché della vita e dell'amore*). Il colle di S.Tomaso fu senza dubbio alcuno, per Amilcare, l'equivalente del leopardiano monte Tabor, il colle dell'*Infinito*, luogo eletto di raccoglimento e di meditazione. E tuttavia egli seppe anche dissentire dall'amato poeta, perché aveva una propria visione della vita da difendere e non volle mai appiattirsi sulle posizioni altrui. Rifiuta infatti l'idea leopardiana della natura "matrigna" (*Ma la freccia col tosco/ Inutile non volgo alla Natura/ Ché l'uomo solo è padre degli affanni, / Artefice d'inganni/ Erede ingrato della sua ricchezza!*). In tal modo, senza rendersene conto, egli torna al primo Leopardi, al Leopardi russoiano, che vedeva nella natura una madre benefica. Per il poeta di S.Tomaso essa è la fonte prima di ogni ispirazione, della sua stessa poesia (*E con la voce sua sarò tenore/*

*Secondo l'arte dei suoi figli alati).*

Ad altri poeti guardò Amilcare Goglion: in parte al Carducci, in parte al D'Annunzio, molto al Pascoli. Se il Carducci faceva del lavoro del fabbro una metafora della creazione poetica, egli, rovesciando il rapporto, fa della creazione poetica una metafora del lavoro del fabbro (*E sembrami l'artefice un poeta/ Che batte il suo pensier quand'esso brilla/ E che su da l'incudine una lieta/ Canzone salga con sonora squilla*).

Verso D'annunzio non fa mostra di grande simpatia umana (*Questo è l'ultimo ostello/ dell'avidio sentir[...] / Quivi sono gli umori/ della sua carne schiava*), anche se indubbiamente di lui molto dovette ammirare il musicale virtuosismo (*Dolce nell'aria ancor suona le cetra/ Con le note dell'onda/ Della pioggia sui pini e del ruscello*). Dal D'Annunzio in particolare egli deriva alcuni motivi mitologici.

La poesia di Pascoli, infine, alla quale non è dedicata alcuna lirica in particolare, risuona in diversi componimenti, sia a livello di temi: il nido, gli affetti familiari, l'innocente dolore presente in natura (*Poi guardi i bimbi, quella gran nidata/ Che pigola, che vuole l'imbeccata*), sia in alcuni accenti intimistici (*Piccoli fiori, fino alle radici/ Buone del cuore*).

Il pessimismo di Amilcare Goglion vede dunque nell'uomo la causa principale di tutti i mali. La poesia dall'impegnativo titolo *L'uomo* ci consente di capire meglio il suo "antiumanesimo". Egli dichiara di non sapere in verità chi sia l'uomo: *non so chi sei*, ma ugualmente ritiene di poter dire qualcosa di lui. *Lagrimoso fango* (vi è qui un eco della creazione biblica) l'uomo racchiude in sé *piccol brano di cielo*. E' un re in esilio, che mantiene un *barlume della remota potenza, / Sfioreto fregio a l'indocile capo*. La sua debolezza conoscitiva è resa con due versi efficacissimi: *Oscure a te d'intorno/ Stanno le cose al sole*. Se vengono interrogate, esse rispondono *a fatica*, per cui la sete di conoscenza dell'uomo deve accontentarsi di una *dolente* rugiada, che a stento alimenta gli *scarni rami del senso*. Dare un senso alla realtà è impresa che l'uomo tenta quotidianamente, ma, secondo il poeta, con scarsi risultati. Eppure si può intuire la presenza di una luce che *brilla nella quiete*, ma noi non la vediamo, e forse nemmeno ci preoccupiamo di chiedere ad essa *il raggio che dipana ogni mistero*. Verso, quest'ultimo, di intensa, anche se forse inconsapevole, suggestione montaliana.

Il pensiero dell'uomo, come un *bramoso nibbio, s'aggira* in cerca di prede, ma il suo *artiglio* non può che afferrare brandelli di *presente*, che hanno un *mentito sapore*, un sapore menzognero, lontano dalla verità. La nostra vita inevitabilmente si svolge in sincronia col presente e noi ci accaniamo a cogliere attimi perituri, che svaniscono nel momento stesso in cui sono afferrati, mentre trascuriamo i sogni luminosi che il nostro cuore persuade a sempre *nuove fioriture* e che alludono ad altre meno periture dimensioni, così come trascuriamo *la speranza* che *disegna le strade sue con sottile sorriso, nei pascoli più vasti che i tuoi giorni* (vi è qui una reminiscenza del manzoniano *Cinque Maggio: E l'avviò, pei floridi/ Sentier della speranza, / Ai campi eterni...*). Il poeta apre una prospettiva metafisica che lascia volutamente solo accennata: è la speranza di qualcosa di

più vasto del tempo che è concesso agli esseri umani. I quali invece continuano a correre a *perdifiato* sul sentiero del destino *Pur se la nebbia invischia/ Sovente l'occhio e il passo*. Si susseguono le scoperte del sapere, cresce la superbia dell'uomo, ma al suo riso *saturo* segue ben presto il pianto. La mente dell'uomo non può godere di una lunga serenità. Essa è come una *nuvola che salpa per ignoti cieli*, nella quale un umore *fecondo* e un *fuoco* contrastano, *ubbidienti ad un interno gioco* e tengono l'anima impegnata in una continua *guerra*. Sembra quasi una ripresa in chiave romantica della teoria stilnovistica degli spiritelli.

L'uomo, dilacerato dalle sue lotte interiori, è prigioniero della terra, nemica della sua *voracità di spazio*, della sua sete di nuovi orizzonti. E su quest'uomo imprigionato *il male è pronto* a fare *strazio*. Visione fortemente pessimistica, in sintonia con quella dell'amato Leopardi, se non che al "nulla" leopardiano il poeta di S.Tomaso sostituisce la speranza in *prati più vasti* dei giorni terreni.

Se questa è la struttura di fondo del pensiero di Amilcare, altri temi egli affronta nella sua poesia, che risultano di grande attualità. Mi limito qui ad accennare al tema della pace, da intendersi sì come pace dell'animo, ma anche come pace sociale. Né si può dimenticare il motivo, fondamentale in lui, dell'*oltraggio* dell'uomo nei confronti della natura, dovuto talora al *bisogno*, ma anche alla sete di *guadagno*. La rincorsa della ricchezza è vista da lui come uno dei grandi mali dell'uomo, tanto più che non garantisce affatto la felicità, mentre la povertà, se stoicamente affrontata, può conciliarsi con la serenità interiore e le virtù morali. Non manca la polemica nei confronti di un progresso male inteso (*Ora vige il Progresso/ Dal suono dolce, dal color gentile/ Ma nell'ovile han fatto ressa i lupi/ E l'ululato spandesi al domani*).

Dal punto di vista formale, non si può passare sotto silenzio la strenua cura riservata dal poeta alla versificazione. Alla scuola dei grandi poeti da lui letti ed amati aveva appreso le regole essenziali della metrica italiana. E poco importa se ai suoi tempi nessuno più componeva sonetti o canzoni. Egli, fedele ai suoi maestri, da bravo artigiano imparò a sillabare versi, a costruire schemi metrici e rime. Sapeva benissimo, ad esempio, che il verso italiano è sempre "piano", per cui se termina con una parola tronca, vi si deve idealmente aggiungere una sillaba, mentre se termina con una parola sdrucciola, se ne deve idealmente togliere una. I versi di gran lunga da lui preferiti sono l'endecasillabo e il settenario, i grandi versi della tradizione colta della nostra poesia, i più ricchi di varietà di accenti e di ritmo, e quindi i più difficili da maneggiare. Sempre rimanendo tra gli imparisillabi, tentò anche il novenario, come in *Leggenda*. Compose sonetti, canzoni petrarchesche, canti liberi leopardiani; si cimentò anche nella metrica "barbara", utilizzando, ad esempio, il metro saffico minore (tre endecasillabi e un adonio, cioè un quinario), come in *Alle orfanelle* e in *Icaro Nuovo*. Grande è poi la varietà degli schemi di rime da lui adottati.

Quanto al lessico e agli usi linguistici in genere, si mantiene coerentemente rivolto al passato. Esemplare è il *verone* di leopardiana memoria. Talvolta, ma raramente, si prende delle licenze poetiche, per motivi di rima o per gusto personale.

Resterebbe da dire qualcosa sui risultati, in termini di felicità creativa, di questo singolare poeta. Mi sembra tuttavia preferibile lasciare alla sensibilità del lettore la scelta dei componimenti a lui più congeniali. Mi sia consentito solo di segnalare una raggiunta misura classica, di grande equilibrio compositivo, in alcuni brevi componimenti, come nei sonetti *Naufragi*, *Il fabbro*, *Novembre*, *Occhi brucianti*, *Paesaggio*, o nella dolcestilnovistica *Bellezza Buona*, in *Serenità*, in *Oltraggio*.

Per forza di pensiero, incisività e intimo convincimento non si può non citare *L'uomo*. Ma più ancora vorrei attirare l'attenzione su due poesie che a mio avviso sono tra le più originali che Amilcare Goglionone abbia scritto: *L'allodola e il mondo* e *Visita "notturna" all'ospedale*. La prima, al di là dei possibili rimandi letterari, rivela un personalissimo gioco di prospettive aeree, prima verso l'alto e poi verso il basso, quando l'allodola viene richiamata a terra dall' "inganno" umano. Delicatissima l'allusione analogica finale. La seconda sembra attraversata da una vena quasi surreale, con quella scalata notturna (*Accorti ferri intanto avea calzato*) al verone dell'ospedale: lui come un *ramarro*, il suo *nero fantasma* sul muro opposto e i visi delle tre ragazze che compaiono per un attimo, immobili, *fra coltre e coltre*.

Amilcare Goglionone è un poeta da scoprire. Debitore verso molti autori del passato, e verso forme ormai desuete, non si è comunque abbandonato ad una imitazione inerte, cercando invece di metabolizzare i frutti di una cultura di certo modesta, ma costruita con tenacia, nel poco tempo che il lavoro in officina gli lasciava libero. Più che un limite, il suo guardare al passato va visto come una caratteristica del suo essere poeta, della sua personalità sensibile, mite e risentita a un tempo. Ciò che conta è ch'egli sia riuscito, nonostante tutto ad esprimere un mondo intenso di pensieri, di sentimenti, di immagini, di forme, con totale, candida adesione.

Giovanni Stipi



## Introduzione

Mi sono imbattuto per la prima volta nelle poesie del lonatese Amilcare Goglione attorno alla metà degli anni '70, quando mi capitò fra le mani la pubblicazione che il Comune di Lonato aveva dato alle stampe nel 1949 per ricordare il ripristino delle campane della torre civica.

Tra le numerose notizie di carattere locale, l'opuscolo riportava anche due componimenti del Goglione e la prima impressione fu di essere di fronte ad un *poeta* fattosi tale per l'occasione, anche perché le rime dedicate alle nuove campane, composte probabilmente su commissione, e quelle scritte per il paese di Lonato, lette a posteriori non possono essere annoverate fra la sua produzione migliore. Numerosi anni dopo, nel 1991, una circostanza fortunata fece sì che un mio collega di lavoro residente in provincia di Verona mi facesse casualmente vedere una serie di fogli dattiloscritti di cui era in possesso, sul primo dei quali si leggeva: *Amilcare Goglione / Raccolta di versi*, e quindi - dopo alcune brevi rime - le parole scritte di pugno: *S. Tommaso / 1944*. Il secondo e l'ultimo foglio riportavano anche la firma autografa dell'autore.

Le 31 pagine, che mi venne consentito di fotocopiare, contenevano 36 poesie, alcune delle quali veramente belle e toccanti.

A questo punto mi ripromisi di trovare notizie più precise sul personaggio, ma passarono ancora alcuni anni prima di avere l'occasione di parlare con la sig.a Mary Goglione, che seppi poi essere figlia di un cugino di Amilcare. In quel frangente venni a conoscenza dell'esistenza di una pubblicazione che raccoglieva 65 componimenti del poeta, stampata a Varese nel 1959 per interessamento del suo datore di lavoro. Fra le poesie pubblicate erano comprese (meno una) anche quelle riportate sui fogli dattiloscritti sopra citati.

Poco tempo dopo la sig. a Mary mi usò la cortesia di scrivere e farmi avere anche alcune brevi note sulla vita, sui sentimenti e sul carattere di Amilcare, così come si presentavano nei suoi ricordi.

Da quel momento le ricerche divennero più mirate, si poterono consultare uffici anagrafici, rintracciare ed interpellare amici e conoscenti, tra cui in modo particolare il prof. Ernesto Accordini, che mi permise di prendere visione di alcune lettere e di qualche poesia inedita.

La figura del meccanico di biciclette e operaio saldatore Amilcare Goglione, poeta per vocazione, cominciò così a definirsi in modo sempre più preciso.

In tempi successivi Sergio Goglione, mi fornì verbalmente un'ampia panoramica sull'esistenza travagliata del cugino di suo padre, accompagnata da aneddoti e ricordi personali che consentirono di mettere meglio a fuoco il carattere, il modo di pensare e la filosofia di vita del personaggio.

Tramite lo stesso è stato poi possibile rintracciare a Varese i figli di Amilcare, Bruna ed Alessandro, che in occasione di un incontro mi hanno cortesemente fornito interessanti notizie e prezioso materiale fotografico riguardanti i genitori.

Si è potuto così togliere dall'oblio un personaggio sicuramente particolare, eclettico nei suoi interessi, schivo e sensibile, attratto dagli studi e soprattutto dalla poesia, nella quale si è cimentato con risultati che ritengo nel complesso più che dignitosi nonostante il modesto grado di istruzione scolastica.

La presente pubblicazione, che raccoglie la biografia e tutta la produzione poetica conosciuta di Amilcare Gogione, si inserisce nel programma che l'Associazione Amici della Fondazione Ugo Da Como, attraverso il Centro di Documentazione Lonatese, intende sviluppare per la conoscenza e l'approfondimento di tematiche che abbiano per oggetto la storia di Lonato, i suoi personaggi e la sua cultura.

## Vita di un poeta

In un giorno imprecisato del 1967 Amilcare Goglione, capo reparto della ditta "BTicino" di Varese, frazione Bizzozero, per un improvviso malore cade dal ciclomotore su cui sta viaggiando. Gli viene diagnosticata una forma tumorale al cervello e dopo circa due anni di sofferenze, il 3 marzo 1969, cessa di vivere all'età di 56 anni.

Persona di modeste origini, di carattere schivo, sensibile ed umile, ma arguto e uomo di cultura benché avesse frequentato solo per pochi anni le scuole elementari, ha avuto nella sua vita due grandi passioni: gli studi e la poesia.

Amilcare Goglione nasce il 25 novembre 1912 in Lonato, località Monteseemo, un gruppo di case situato nei pressi della frazione S. Tomaso da cui è separato da un piccolo bacino paludoso <sup>(1)</sup>. I genitori, Attilio e Regina Faini, persone di modestissima condizione, sono lavoratori agricoli e coltivano un proprio appezzamento di terreno ed altri campi in affitto.

Il neonato presenta una grave malformazione alle anche e la sua salute si rivela subito molto precaria. Lo stesso Amilcare in un componimento dei primi anni '40 ci fa sapere che per qualche giorno rimase in pericolo di vita. Lo riferisce nella poesia che porta il titolo significativo di "Rivincita", nella quale il gelido mese di novembre (che in questo caso simboleggia la morte) aleggia sulla sua culla e si rivolge a lui con questo richiamo:

*... Perché non vieni? Nel celeste duomo  
che, come specchio, già ti raffigura,  
l'angelo vedo, mentre qui sei l'uomo  
che piange al lume e nella notte scura...*

e più avanti:

*... Oh, vieni, vieni! Tu sarai leggero  
come l'aereo seme della pianta.  
Per te nascerà un fiore in cimitero...*

La crisi viene superata, il piccolo Amilcare sopravvive, ma la lussazione alle anche lo renderà claudicante per tutta la vita. A questa menomazione farà cenno una sola volta nei suoi componimenti, là dove nella poesia autobiografica sopra citata troviamo il verso: *... il piede offeso avea d'una ferita...*

Poco tempo dopo la famiglia sposta la residenza a S. Tomaso, in una casa fatiscente con poche stanze illuminate ad acetilene, cantina e stalla. La nuova abitazione è situata lungo la via che dalla strada per Brodena sale verso la frazione ed attualmente è la terza posta sulla destra <sup>(2)</sup>.

(1) - I due agglomerati di case contano oggi circa 130 abitanti.

(2) - L'immobile è attualmente di proprietà delle famiglie Casella.



1 - Il gruppo di case di Montese dove è nato Amilcare Goglion. Sullo sfondo il colle caro al poeta. (1979)



2 - I genitori di Amilcare, Attilio e Regina Faini. (1940 ca)

Sin dalla più tenera età Amilcare dimostra intelligenza vivace e sete insaziabile di conoscenza. Frequenta a S. Tomaso la scuola elementare fino alla quarta classe con esito brillante e il suo maestro insiste presso la famiglia affinché il fanciullo, così dotato, prosegua negli studi. Il padre già anziano ha però bisogno che il ragazzo, figlio unico, gli dia una mano nel lavoro dei campi.

Per la verità in famiglia vive anche Adele, una cugina orfana adottata dai genitori, verso la quale Amilcare ha sempre dimostrato un grande affetto. Nel 1950 le dedicherà alcuni toccanti versi da cui traspare la tragedia della prematura scomparsa di colei che ha sempre considerato come una vera e propria sorella <sup>(3)</sup>. E quel "monello" - Amilcare stesso, che ritorna con nostalgia al passato - così la ricorda:

*...E ti rivede, cara Adele, effusa  
nell'amorosa opera de l'ago  
(ch'or più non cuce) illusa  
che l'arduo filo tuo fosse infrangibile  
ed il passato unisse al tuo domani*

.....  
*e riode quel canto ch'ora tace,  
rivede gli occhi del tuo cuore alfieri  
ch'ora chiedono pace  
e più non sanno, più come sorrisero  
nel giorno di tue nozze, per il quale,  
dietro i candidi lini erano i neri,  
dietro l'altare, torvo, il funerale!...*

Il curato di S. Tomaso, don Giovanni Tommasi, che risiede nella casa vicina a quella dei Goglione, si preoccupa di dare al giovane Amilcare le prime cognizioni di studi più avanzati e gli mette a disposizione i libri della sua piccola biblioteca. Ad Amilcare si apre così un mondo fino allora sconosciuto; dimenticando di prendere i pasti resta chino per ore ed ore, anche al lume della candela, sui volumi che può avere a disposizione.

Sono questi gli anni in cui Dante, Petrarca, Leopardi e tanti altri poeti sono oggetto di meditate letture e l'approfondimento dei concetti espressi da questi grandi autori costituirà, seppur in modo irregolare ed incompleto, la base della sua cultura.

Non a caso la pubblicazione che nel 1959 raccoglierà i suoi versi si apre con un omaggio al poeta di Recanati, forse quello con cui più si identifica Amilcare:

*...In me ti sento e noi ci rivediamo  
cercar fra l'ombre, ma la mia visione  
ecco, per te s'abbaglia a tal richiamo...*

(3) - Agosti Rosa, detta Adele, morta di parto presumibilmente negli anni '30.



3 - Amilcare all'età di tre anni. Sul retro la dedica del poeta alla figlia:  
*Alla mia cara Brunetta, specchio di papà*  
Amilcare Gogliione  
(Fabbrica di S. Tomaso) (1915)

Del Sommo Poeta, suo principale ispiratore (*... Onore a te Poeta che mi desti l'abbrivio!...*) riuscirà ad imparare a memoria interi canti della Divina Commedia, sapendo commentare con molta preparazione e profondità di giudizio i fatti, i personaggi ed i luoghi che hanno ispirato l'opera.

Amilcare è ormai adulto, di bassa statura e corporatura minuta, bellissimi occhi azzurri e sguardo pensoso.

Di carattere taciturno, ma oratore brillante se sollecitato, è in grado di parlare sui più svariati argomenti, sostenendo conversazioni erudite anche con persone dotate di una certa cultura.

Il lavoro dei campi, vista la menomazione che lo affligge, non fa per lui, per cui dopo un breve periodo di apprendistato in una officina di fabbro in Castiglione e poi presso un meccanico, prende in affitto un modesto laboratorio per la riparazione di biciclette e motocicli in contrada Filatoio, nei pressi di Lonato, di fronte all'attuale sede della Concessionaria Auto Cima.

Le sue prime composizioni poetiche sono della metà degli anni trenta e questa nuova passione lo terrà d'ora in poi impegnato per tutta la vita. In questo periodo la principale fonte di ispirazione è la natura in tutte le sue manifestazioni, dalla tranquillità delle notti estive, alla neve, ai temporali, alle nebbiose giornate autunnali. Anzi la natura si presenta a lui come maestra di vita, fonte inesauribile di insegnamenti alla quale tutti gli uomini dovrebbero attingere per ritrovare serenità, equilibrio, umiltà e saggezza. "Tu non sei nulla", dice la Natura all'Uomo:

*... Tu non sei nulla innanzi ai firmamenti  
o sei come la stilla innanzi al mare...  
ma quella è calma: tu perché tormenti?  
perché le tue giornate sono amare?...*

Inoltre, discordando da alcuni poeti per i quali la Natura è causa di ogni tristezza umana, Amilcare sostiene

*... che l'uomo solo è padre degli affanni ...*

e continua:

*... Io vedrò in Lei la pura  
serena Madre dal pensiero immenso,  
come le stelle denso,  
come i suoi frutti buono,  
potente come il fuoco,  
gentile come il suono...*



4 - La casa dove è cresciuto Amilcare. Sul retro dell'immagine, scritto di suo pugno, si legge:  
*La cara, vecchia casa di S. Tomaso (1940 ca)*



Non ci si deve quindi meravigliare se un giorno Amilcare, sdraiato sulla cima di un colle di S. Tomaso in contemplazione degli alberi, dei fiori e degli animali, ed immerso in chissà quali letture e pensieri, perde di vista le due mucche che aveva portato al pascolo (le uniche di proprietà della famiglia), che successivamente moriranno per aver ingerito troppa erba medica.

Si rammarica e soffre quindi per gli affronti portati alla natura, e ancor di più quando ad essere intaccate sono le belle colline di S. Tomaso, i cui alberi vengono abbattuti per lasciar posto a nuove coltivazioni:

*...Chi t'ha rubato o mio bel colle il manto?  
Qual gigante crudel senza rimorso  
or t'ha fugato degli uccelli il canto  
e ferito col vomere il tuo dorso?...*

Il suo animo semplice e sensibile si colma di tristezza anche di fronte alla crudeltà della caccia, soprattutto quando ad essere colpiti sono piccoli animali come gli uccelli, vittime dei subdoli tranelli e delle armi degli uomini.

In campo sentimentale, una cocente delusione amorosa lo farà soffrire profondamente e per lungo tempo lo renderà timoroso e guardingo nei confronti delle donne. La conseguente solitudine acuisce ancora di più il suo carattere malinconico e la tristezza che traspare nei componimenti di quel periodo ne è la prova:

*...Per me non nasce il sol. D'intorno è gelo;  
la notte cupa non ha stelle; pare  
che la mente si perda sotto un velo  
ove nessuna lucciola traspare...*

Verso la metà degli anni '30 Amilcare conosce Ernesto Accordini (che amici e parenti chiamano familiarmente Ugo), un maestro elementare di due anni più giovane di lui, che abita nei pressi della sua officina al Filatoio. Fra i due nasce una stretta e duratura amicizia, che darà l'occasione ad Amilcare di ampliare ulteriormente le proprie conoscenze in campo letterario. L'amico Ugo infatti oltre ad essere impegnato nell'insegnamento è iscritto all'Università e costretto a dedicare molte ore anche agli studi. <sup>(4)</sup>

Amilcare diventa un assiduo frequentatore di casa Accordini ed appena il lavoro gli concede un po' di tregua (e qualche volta la tregua se la procura volutamente) si reca a trovare l'amico nella sua abitazione, dove fra i libri e l'inchiostro si trova molto più a suo agio che non fra le gomme forate delle biciclette e l'olio dei motocicli.

(4) - Negli anni '50 Il prof. Ernesto Accordini sarà insegnante alla Scuola Media Statale di Lonato e negli anni '70 ne diventerà Preside.



5 - La "sorella" Adele (Agosti Rosa)



6 - Amilcare al servizio militare.  
Sul verso della foto si legge:  
*Brescia 20-6-'40 XVIII*  
*Ecco il vostro soldato.*  
*"Viva l'Italia!"*  
*Ciao mamma, ciao papà*  
*Amilcare.*

Sia per aiutare l'amico che ha problemi di vista, sia per allargare le proprie conoscenze, Amilcare comincia a leggere dispense e libri scritti in francese; in breve tempo, sotto la guida di Ugo, riesce ad impadronirsi di quella lingua, tanto da poter tradurre con sufficiente sicurezza alcuni poeti d'oltralpe.

Finché rimane a Lonato per Amilcare la casa dell'amico Accordini è una meta sempre gradita e nemmeno il coprifuoco imposto dalle autorità militari nelle ultime fasi della guerra sarà un ostacolo. Ha scritto lui stesso che, una notte, tornando alla sua S.Tomaso, fu sorpreso dalle forze dell'ordine e fatto oggetto di alcuni colpi di arma da fuoco fortunatamente non andati a segno.

Attorno agli anni '40 sarà lo stesso amico a declamare nel Teatro Comunale di Lonato una sua poesia composta in ricordo di un lonatese caduto nella prima Guerra Mondiale, Luigi Schena <sup>(5)</sup>, alla presenza della madre, la quale, come scrive lo stesso Amilcare, ... *mi donò piangendo la penna del figlio...*

Gli eventi della seconda guerra mondiale trovano Amilcare impegnato nella sua piccola officina al Filatoio, in qualche lavoro nei campi a S. Tomaso, negli studi e nelle letture, e a sviluppare conoscenze nel campo della meccanica e dei lavori di precisione, attività verso le quali è naturalmente portato.

Provando e riprovando riesce, come pochi allora, ad apprendere il procedimento per saldare particolari leghe metalliche e la ghisa, e l'accuratezza con cui Amilcare realizza i suoi lavori richiama nella sua officina anche altri artigiani che necessitano di interventi di particolare difficoltà.

E per tutti (come pure per le massaie del quartiere del Filatoio che si rivolgono a lui per farsi riattaccare il manico delle padelle) Amilcare è disponibile, ma invece di farsi remunerare a dovere, tante volte risponde con una alzata di spalle, come se per lui fosse più importante fare bene un lavoro che incassare la dovuta ricompensa.

Ma se gli frulla in testa qualche nuova strana idea, allora non c'è per nessuno; si rinchiude nella sua officina e vi rimane per ore a progettare e provare svariati ingranaggi e meccanismi, talvolta necessari per il proprio lavoro (come ad esempio un gasometro alimentato a carburo per la produzione di acetilene, elemento necessario per le sue saldature) ma altre volte di nessuna utilità pratica, come una bussola particolare, un orologio ad acqua costruito con i raggi delle biciclette o un ingegnoso meccanismo per la semina del granoturco, funzionante ma mai utilizzato.

Sollecitato probabilmente dal continuo passaggio di locomotive della vicinissima ferrovia, si mette in testa di costruirne una in scala ridotta e per la gioia dei bambini del quartiere, a lavoro concluso, sotto il portico della sua officina Amilcare fa correre su ruote di gomma di bicicletta la sua fumante invenzione alimentata a carbone. Un ragazzo di allora ricorda ancora di aver giocato a lungo a cavalcioni di quella macchina a vapore lunga circa un metro, capace di trascinare anche alcuni vagoncini.

(5) - Luigi Schena, sottotenente del 5° Reggimento Alpini, di anni 20, morto a Pregasina il 5/12/1917 per ferite.



7 - Amilcare nella sua officina al Filatoio di Lonato. (1941)

Ed intanto i suoi pochi clienti aspettano con pazienza le loro biciclette. Ma la più grande passione di Amilcare rimane e rimarrà sempre la poesia. In essa il suo animo inquieto è in grado di trovare sfogo e sollievo, soprattutto quando un evento particolare, una delusione o una semplice sensazione lo toccano nel profondo. Di solito è di notte che si dedica ai componimenti ed alle letture, ma quando può Amilcare si ritira anche sul colle di Montesemo, dove, in una piccola costruzione in pietra tuttora esistente, si lascia andare alla contemplazione della natura, ai sentimenti ed alla fantasia, da cui poi nasceranno i suoi versi migliori. (*...Non sono che un solitario, un taciturno inselvaticchito che comunica poco al mondo ma che diventa loquace con se stesso e ferma pensieri sul quaderno senza pretese letterarie...*)<sup>(6)</sup>

Alcuni parenti lo ricordano impegnato anche a dipingere quadretti di vita agreste o scene suggerite dalla lettura della Divina Commedia, utilizzando colori prodotti in proprio con elementi naturali, vernici di biciclette o quant'altro potesse essere utile allo scopo.

Ma se per l'artigiano lonatese queste sono solo esperienze o distrazioni temporanee, non lo è la poesia, un amore profondo ed una passione a cui non può rinunciare, sempre comunque consapevole dei propri limiti; non tanto quelli di sensibilità d'animo o di capacità d'introspezione, ma piuttosto quelli causati dalla irregolarità degli studi e dalla incompletezza delle conoscenze umanistiche e letterarie.

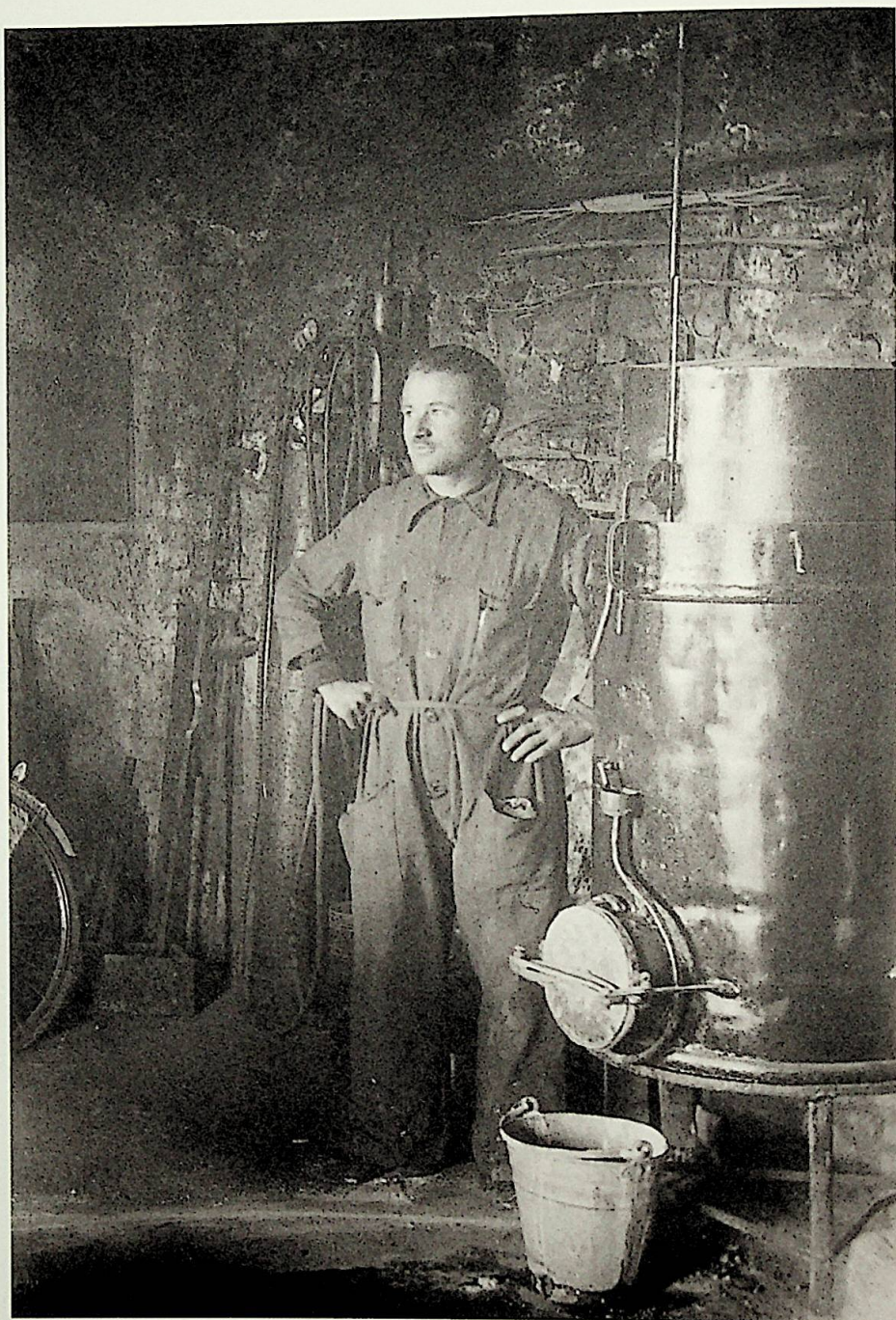
Rivolgendosi proprio alla "Musa" della poesia ammette infatti sconsolato:

*...Perché mi cerchi e presso l'indigenza  
mesta del mio pensier t'elevi e splendi  
abbacinante? O forse non comprendi  
che più m'abbassa ancor tant'opulenza?  
Non di sentir, ma d'abito di scienza  
ben logoro mi vedo e quando accendi  
entro di me la fiaccola e mi prendi  
lieve nel volo, è corta ogni sapienza...*

Nel 1940, a 28 anni, Amilcare è chiamato a prestare il servizio militare, che svolge prima a Milano presso l'Ospedale Militare e poi a Brescia sempre nel comparto della Sanità.

Nel 1941 per interessamento dell'amico Ugo viene contattato il prof. Vittorino Chizzolini di Brescia per dare al Goglione la possibilità di farsi conoscere attraverso la pubblicazione di alcuni componimenti. Nel numero del 13 dicembre dello stesso anno il settimanale bresciano "La Voce Cattolica" sotto il titolo "Presentiamo un poeta artigiano" riporta cinque poesie di Amilcare, corredate da due fotografie e da una breve recensione della sua produzione letteraria, redatta probabilmente dallo stesso Chizzolini.

(6) - Dalla lettera di Amilcare Goglione al dott. Pietro Gray del 26 aprile 1960 (pubblicata a pag. 42 e 43).



8 - Amilcare nel suo laboratorio al Filatoio. (1941)

Ne riportiamo alcuni stralci:

*L'occasione offertaci da un amico (Ugo Ernesto Accordini N.d.R.) che ha scovato questo giovane ignoto dilettante scrittore di poesie in una modesta botteguccia di meccanico ci è preziosa....*

*Non è grande poesia; un esperimentato dell'arte può far lo schifiloso e rigettarla con senso di ripugnanza. Noi no; umile, sincera com'è, pur nelle sue mende, ci par buona e più che degna di farne dono ai nostri lettori. Tanto più che l'autore non è poeta se non per diletto o per sincerità di sentire, nè si picca di competere il seggio agli stilisti di mestiere. E' un buon giovanotto rintanato in una delle nostre popolose borgate bresciane, che passa la sua giornata tra ruote e carcasse di biciclette...Non s'è tormentato il cervello sulle regole di sintassi e sui precetti della retorica; non ha sudato sui testi dei grandi classici. Ha l'anima che sente, soffre e combatte; ed è quanto basta per essere poeta. Non è vero: dimenticavo il suo maestro, il maestro di tutti, del quale voi potrete riconoscer tracce sensibili nei suoi versi: Dante, ch'egli studia con appassionato amore, mandando interi canti della Divina Commedia a memoria. Recita ai clienti ansiosi di riparazioni urgenti ai loro velocipedi, le terzine immortali, e se le fissa nell'animo.....*

*Il giovane, come tutti quasi alla sua età, sogna il suo nido e canta al suo amore. Il canto rare volte è sereno; più spesso dall'amore che non viene accolto sorge lo spunto del dolore il quale dona ai versi intimità e al pensiero qualche venatura pessimistica...*

*Non ci illudiamo né vogliamo illudere. Il valore di questa poesia non sta certamente nei suoi pregi formali. I suoi pregi sono la sincerità, la chiarezza e più che tutto l'amore; l'amore che fa questo giovane lavoratore attento a ogni manifestazione dello spirito, ricercatore appassionato del bello nelle opere immortali dei grandi nostri poeti, e umile ma coraggioso imitatore dei loro voli.*

*Non diverrà, né pur se lo sogna, un grande poeta, però ci pare che, aiutato dalla poesia che gli canta nel cuore, potrà esser un lavoratore più cosciente, non piegato sulla fucina corpo ed anima, ma dallo spirito libero e sereno...*

Alla fine del 1943 gli eventi bellici precipitano. Dopo l'8 settembre la situazione si fa confusa e pericolosa; le truppe alleate costringono le forze tedesche ed i fedelissimi del regime a ritirarsi verso il nord Italia. Mussolini costituisce a Salò il nuovo governo della Repubblica Sociale Italiana. A Lonato trovano sede alcuni organismi governativi, tra cui il C.E.M. (Comando Equipaggi Marittimi) che occupa i locali di Villa Scalvini in frazione San Polo, situata a poche centinaia di metri da S. Tomaso.

E a S. Tomaso, proprio in alcune stanze della casa dove vive Amilcare Goglion, un funzionario di quel presidio, Gennaro Novelli che proviene da Napoli, trova alloggio per sé, per le due sorelle e per un cognato, dopo aver soggiornato per alcuni mesi in centro a Lonato, in via S. Antonio. E' da ritenere che la decisione di spostare il domicilio a San Tomaso sia stata presa, oltre che per la vicinanza al Comando di Villa Scalvini, anche per mettere al sicuro la propria famiglia dalle incursioni aeree.

La convivenza nella stessa casa, il condividere spesso volte a tavola i modesti pasti e soprattutto il cuore assetato d'amore, sono circostanze che fanno sbocciare nell'animo di Amilcare un forte sentimento nei confronti di Albertina, la sorella ventenne del funzionario napoletano, di lui più giovane di circa 12 anni <sup>(7)</sup>.

Il carattere timido e la paura di rovinare un bel sogno non gli danno il coraggio di manifestare apertamente ciò che gli pulsa nell'animo e per alcuni mesi l'artigiano lonatese si accontenta di parlarle e di starle il più vicino possibile. Per far questo conquista l'amicizia dei nipotini, soprattutto dei due gemelli Maria e Rodolfo, figli della sorella di Albertina, anche lei rifugiata con tutta la famiglia in casa Goglione a S.Tomaso.

Amilcare entusiasma i due bambini, che hanno circa sette anni, facendoli giocare a lungo con la sua vaporiera in miniatura. Nell'inverno 1944/1945 costruisce per loro un enorme pupazzo fatto con una montagna di neve ed i ragazzi, nonostante il freddo pungente cui non sono abituati, si divertono un mondo a correre su quel manto bianco che vedono per la prima volta.

Albertina è lì vicino ed Amilcare è felice. Poco a poco le confida i suoi pensieri, i suoi progetti, la sua attrazione per la poesia e le fa leggere alcuni suoi componimenti. La ragazza, anche lei impiegata nel presidio di Villa Scalvini, li trova belli e romantici e si incarica di trascriverli a macchina, di nascosto in ufficio.

Vengono così prodotti i 31 fogli dattiloscritti, datati 1944, ritrovati nel 1991 a Bardolino (Verona) in circostanze, a dir poco, fortunate.

L'affiatamento fra i due giovani è ormai totale e finalmente l'artigiano lonatese trova la forza per manifestare apertamente ad Albertina i suoi sentimenti.

Nonostante l'atteggiamento contrario dei familiari di lei - sicuramente di ceto sociale ed economico più elevato dei Goglione <sup>(8)</sup> - l'amore viene corrisposto e per Amilcare si apre un periodo felice. Il morale è alle stelle ed il suo carattere, per natura malinconico e taciturno, si fa più aperto ed ottimista. Troviamo traccia di questo nuovo stato d'animo nei componimenti dedicati all'amata, tutti scritti tra il 1945 ed il 1947, dei quali presentiamo alcuni stralci:

*...Erano in cielo ancora le fumose  
nubi che per destino o per delitto  
salirono laddove l'uom si rose  
con odio e fuoco, e tu eri un relitto  
di tanta strage. Io, naufrago sull'onda  
del comun pianto, ratto m'aggrappai  
facendoti mio scoglio e poi mia gronda.  
Arte più ingenua non si vide mai...*

*... L'amore che pulsa giulivo  
è vivo nel cuore ventenne;  
è un giardino fiorito d'aprile:  
lo vedo e sorrido di nuovo,  
t'adoro e ringrazio la vita...*

(7) - Albertina Novelli, figlia di Rodolfo e Carmela Martino, era nata a Pietrasanta il 5 marzo 1924.

(8) - I componenti maschi della famiglia Novelli erano sempre stati per tradizione legati alla Marina Militare Italiana.





9 - Albertina Novelli  
(a sinistra) pochi mesi  
prima del fidanzamento  
con Amilcare.  
(Desenzano, giugno 1944)



10 - Albertina ed Amilcare  
(1946 ca)

*... Fu la sorpresa un palpito sincero:  
una gioia di luce  
che il tempo nostro tinse,  
che aprì un sentiero al cuore,  
sbocciò forte l'amore  
come fiore silvestre  
al sorriso tuo primo.  
Non vidi mai più bella primavera!...*

*...Ti miro: una battaglia  
soave in cuor mi s'agita  
d'amor, di desiderio, di timore  
ed il trepido ostello  
dei sentimenti è tremulo  
come la foglia che s'appese al filo...*

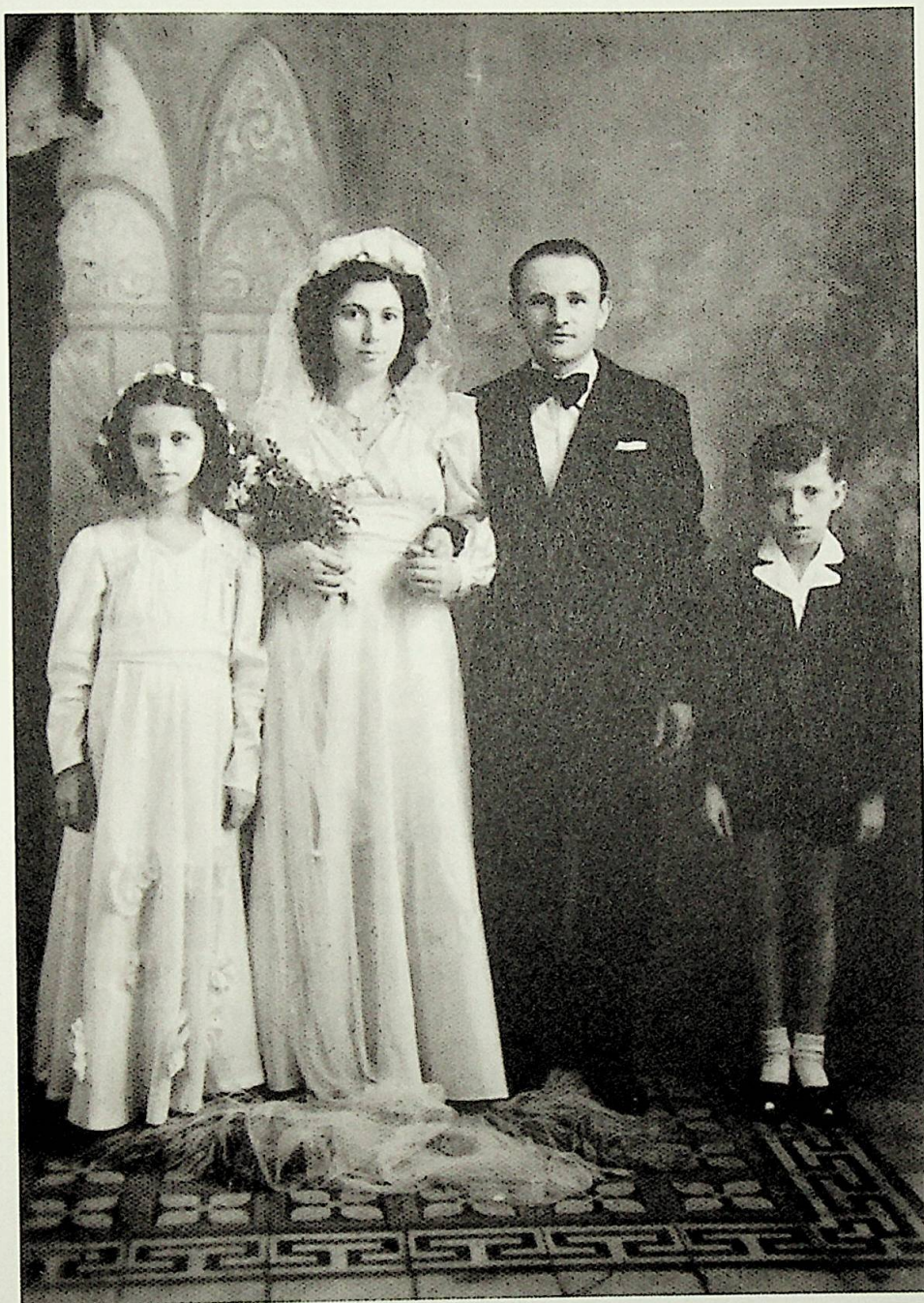
Nel 1944 anche il dott. Pietro Gray, medico veterinario del Comune di Lonato, trova un alloggio più sicuro per la propria famiglia nella vicina località Montese e sia per motivi professionali sia perché talvolta ha bisogno dell'opera di Amilcare, frequenta con una certa regolarità casa Goglione. Persona dal carattere apparentemente rude e sbrigativo il dott. Gray è dotato di squisita umanità e sensibilità, qualità queste che gli consentono di entrare subito in sintonia con chi gli è vicino per affinità di sentimenti. Anche lui è profondamente innamorato della natura e tutte queste peculiarità fanno sì che fra l'artigiano di S.Tomaso ed il medico veterinario nasca un rapporto abbastanza confidenziale e duraturo. <sup>(9)</sup>

La guerra ha termine e nell'estate del 1945 giunge inaspettatamente a S.Tomaso, da Napoli, la madre dei fratelli Novelli. Il tempo di organizzare il viaggio e Albertina è costretta a seguire la famiglia che torna nel sud Italia. Amilcare è molto preoccupato, ma prima di separarsi i due innamorati si scambiano promesse di reciproca fedeltà.

L'anno successivo l'artigiano lonatese parte per Napoli ed in quella città, il 25 agosto 1946, viene celebrato il matrimonio.

Dopo poche settimane gli sposi rientrano in Lonato e trovano alloggio in contrada Filatoio, in una "casetta in legno" (sostanzialmente una baracca) situata nell'avvallamento di terreno dove oggi esistono alcuni campi di bocce in disuso, alla sinistra del fabbricato dell'ex macello comunale. La costruzione, di forma rettangolare, è piccola e per metà viene occupata dall'attività artigianale di Amilcare che riprende qui il suo lavoro di meccanico di biciclette; l'altra metà è costituita da un unico angusto vano che serve sia da cucina che da camera, arredato con modesti mobili costruiti in proprio.

(9) - Negli anni della mia giovinezza ho conosciuto personalmente il dott. Pietro Gray (1900-1973). Di lui ricordo la figura possente, la folta barba grigia e lo sguardo austero che incuteva soggezione.



11 - Il matrimonio celebrato a Napoli. I paggetti sono i nipotini della sposa, i gemelli Maria e Rodolfo Poggiagliolmi, anche loro sfollati a S.Tomaso nel 1944/45. (25 agosto 1946)

Il 14 luglio 1947 nasce la primogenita Bruna Maria Asteria, chiamata affettuosamente Brunetta, e a fare da padrino per il battesimo viene chiamato l'amico Ugo Accordini.

I tempi però sono duri e per la nuova famiglia Goglione i conti non tornano mai. Amilcare dimostra notevoli capacità nel lavoro, ma la sua mente sempre rivolta alle letture ed il carattere troppo generoso e schivo non lo aiutano a gestire economicamente la sua attività. E questo lo sanno bene alcuni suoi clienti, che approfittano della situazione convinti che Amilcare per delicatezza non andrà mai a sollecitarli per ottenere i compensi dovuti.

Le pesanti ristrettezze economiche, il più che misero alloggio, la piccola Bruna da allevare ed un futuro incerto, fanno di questi anni un vero calvario.

Ci sono momenti in cui la tristezza e lo sconforto sembrano avere il sopravvento ed allora gli occhi di Albertina si gonfiano di lacrime. Amilcare cerca in tutti i modi di rincuorarla e di tenerle alto il morale:

*...E tu riguardi i bei palazzi austeri  
con folta chioma d'embrici? Le ville  
gioconde che deridono i pensieri  
della tua fronte, le bevute stille  
e piangi? E sogni stucchi sui frontoni  
mentr'hai malata, ignuda la parete?  
Ripensi al tetto fatto di cartoni?  
Ma qui risplende il sole della quiete!  
Sulla tua gronda, è vero, non c'è festa  
di passeri. La rondine saluta  
ma con sue dolci istorie non s'arresta.  
L'amore, il nido anch'essa ti rifiuta...  
Così lo spirito agogni d'una fiamma  
che ti trasmigri a più legger destino?  
Ma tu sei nido e cova qui una mamma.  
E cinguetta lieto un uccellino  
che succhia il latte ed è il fior de la culla...*

Nell'agosto del 1949 il paese di Lonato è in festa per le nuove campane che vengono issate sulla torre civica in sostituzione di quelle fuse per necessità belliche. Per celebrare l'avvenimento il Comune dà alle stampe un opuscolo<sup>(10)</sup> che raccoglie alcuni scritti di interesse locale, tra i quali trovano posto anche due componimenti poetici di Amilcare: "Alle nuove campane", scritta per l'occasione e "Il mio paese".

(10) - AA.VV. *Lonato, 1949, agosto 26-27-28*, a cura del Comune di Lonato, Brescia, S.T.E. "Giulio Vannini", 1949.

Lasciata la "baracca" la giovane famiglia Goglione per un periodo di tempo trova sistemazione a Lonato in via Borgo Clio, probabilmente in casa dei vecchi genitori di lui che ormai hanno lasciato il lavoro dei campi.

Le cose però non sembrano affatto migliorare, per cui nel 1949 la madre della sposa, (il padre Rodolfo era morto già da numerosi anni) sapendoli in cattive condizioni economiche, insiste affinché si trasferiscano a Napoli, dove sarà più facile per lei aiutarli.

Dopo mille incertezze il viaggio viene affrontato e Amilcare trova lavoro in quella città, un po' come manovale ed un po' come saldatore presso l'arsenale navale. La nuova realtà non gli porta però né il tanto desiderato miglioramento economico né tanto meno integrazione. I parenti della moglie lo considerano un incapace e subisce umiliazioni ed ostilità che feriscono profondamente la sua dignità ed il suo animo sensibile. Per fortuna c'è Albertina, la moglie sempre dolce ed innamorata che lo aiuta a mitigare la difficile situazione.

Il ricordo del suo piccolo borgo immerso nelle colline lonatesi non può quindi che essere struggente e di questo sentimento è venata la poesia "Da lontano" composta a Napoli nel 1950. In essa traspare l'inquietudine e l'incertezza di chi ha dovuto lasciare i tranquilli luoghi nati ed affrontare un mondo sconosciuto e caotico. Rivolgendosi idealmente alla sua S. Tomaso, scrive:

*... Ma tu nitido resti e non ondeggi  
sopra il mar di mia vita, S.Tomaso,  
pur se la vela reggi  
a una cara illusion che ratta scivola,  
pure se il cuor l'insegue e poi la perde.  
Ho degli affetti tuoi ripieno il vaso:  
ob, puri fiori, nati fra il tuo verde!  
Sono lungi e sperduto. Solo il grido  
delle tue siepi nel mio interno echeggia  
e mi parla del nido  
sopra il quale i rapaci, ora, svolazzano,  
affamati di lucro...*

e più avanti:

*... Così, campana del natio villaggio,  
io ti saluto e seguo la mia strada,  
e forse è lungo il viaggio.  
Ma tu mi cercherai con l'ineffabile  
sincero timbro che il mio cuore ha invaso,  
pur là, ove la vita mia digrada,  
ove strapiomba, o verde S. Tomaso!*



12 - Amilcare con la figlia Bruna. Sul retro alcune righe per i genitori a Lonato:  
*In attesa di rivederci, vi spediamo l'effigie del figlio e della nipotina (che è sempre un garofano)  
accompagnata da tanti baci. Vostro Amilcare e Bruna.*  
Napoli 11.10.1951

Nel 1953 la coppia è in trepida e felice attesa del secondogenito, ma all'orizzonte si profila una grande tragedia. Il parto si presenta subito difficile e sia per complicazioni avvenute, sia per mancanza di adeguata assistenza, il 28 dicembre dello stesso anno Albertina, a soli 29 anni, muore dando alla luce il piccolo Alessandro. Il colpo è molto duro e Amilcare cade in uno stato di prostrazione. Poi il senso di responsabilità, l'amore e l'attaccamento ai figli ancora piccoli gli danno la forza necessaria per reagire (*...solo l'amore e la carità del padre mi ha aiutato a rimanere a galla...*)<sup>(11)</sup>

Niente ormai lo lega a Napoli, città dove ha conosciuto solo disillusione e dolore, per cui medita seriamente di tornare nel nord Italia.

Da Varese il cugino Luigi Goglione gli scrive e lo incita a raggiungere la sua famiglia, che è disposta ad offrirgli ospitalità e la possibilità di trovare lavoro in una zona che sta vivendo le prime fasi di ripresa economica dopo le distruzioni della guerra.

La decisione viene presa. Nei primi mesi del 1954 Amilcare lascia temporaneamente il piccolissimo Alessandro a Napoli, porta la figlia Bruna a Lonato presso la famiglia del cugino Savino Goglione e si trasferisce a Varese per organizzare la sua nuova esistenza.

Dopo l'estate la famiglia si riunisce; Amilcare e la figlia Bruna trovano alloggio presso la famiglia di Luigi, mentre il piccolo Alessandro viene affidato ad una generosa balia che si prenderà cura di lui come di un proprio figlio.

A Napoli intanto quasi tutti i suoi scritti, le poesie, i pochi libri e gli appunti lasciati provvisoriamente presso i parenti vengono distrutti o dispersi, compresi, sembra, anche alcuni racconti ed un romanzo quasi ultimato.

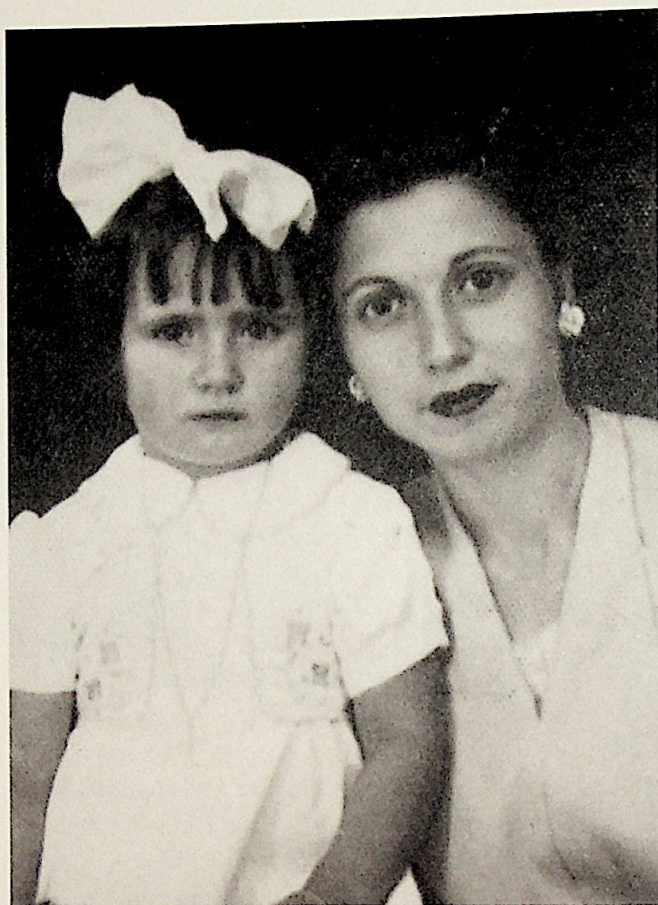
Sempre con l'aiuto del cugino, Amilcare viene assunto come saldatore presso la ditta "BTicino", azienda produttrice di materiale elettrico che ha sede in località Bizzozero a Varese, e, almeno dal punto di vista economico, ritrova una certa tranquillità. Ciò gli consente di non pesare più oltre sulla famiglia che lo ospita, per cui decide di trasferirsi assieme alla figlia in una abitazione in affitto. Alessandro invece rimane in casa della balia che gli farà da madre e lo allevierà fino all'età adulta.<sup>(12)</sup>

Bruna Goglione<sup>(13)</sup> ricorda ancora questo periodo abbastanza sereno della sua vita infantile ed in modo particolare un giocattolo semovente costruito dal padre con gli ingranaggi di un vecchio orologio e il curioso meccanismo che lo stesso, dovendosi recare al lavoro molto presto, aveva messo in atto per darle la sveglia al mattino: il congegno era collegato all'orologio a pendolo e ad un'ora prestabilita avviava la radio ad alto volume, accendeva le luci di casa, metteva in funzione lo scaldabagno e apriva la leva della bombola a gas per la colazione. Dopo una mezz'oretta, per sicurezza, tutto veniva chiuso in modo automatico.

(11) - Dalla lettera di Amilcare Goglione al dott. Pietro Gray del 26 aprile 1960 (pubblicata a pag. 42 e 43).

(12) - Alessandro Goglione vive oggi a Varese.

(13) - Bruna Goglione attualmente risiede a Saltrio (Varese).



13 - Napoli.  
Albertina con la figlia  
Bruna. (ottobre 1951)



14 - Amilcare, ormai  
vedovo, con la madre  
ed i figli Bruna  
ed Alessandro. (1955)



Di questo periodo conosciamo pochi componimenti di Amilcare, legati soprattutto a fatti occasionali, come cerimonie di fidanzamento o di matrimonio di parenti ed amici. Curioso invece è quello che descrive con dovizia e, in certi punti, con sottile ironia il mondo asettico della sua fabbrica con il frastuono delle macchine, i bagliori delle fucine ed il silenzio degli uffici:

*...E tutto suona intorno come scudo  
percosso o come rombo di tamburo:  
fra bagliori improvvisi il ferro nudo  
esce rosso come un frutto maturo.  
Silenzio grande invece nelle sale  
ove adulte bambine come a scuola  
son dentro ai banchi col compito uguale  
senza maestra, senza una parola...*

Nel giro di alcuni anni le sue conoscenze nel campo del lavoro gli fanno valere una promozione in azienda, dovuta in modo specifico al fatto di essere riuscito a rimettere in funzione, con particolari soluzioni tecniche e con interventi di saldatura di prim'ordine, alcuni grossi e costosi macchinari guasti che sembravano irrecuperabili:

*... Ho avuto ... la soddisfazione di essere stato promosso capo del reparto saldatori con arrotondamento di paga che ora è mensile...* <sup>(14)</sup>

Se le capacità tecniche di Amilcare sono ormai riconosciute, anche quelle letterarie non passano inosservate, tanto che il datore di lavoro, l'ing. Luigi Bassani, sponsorizza la pubblicazione di buona parte della sua produzione poetica. Il volumetto stampato a Varese nel 1959, ormai introvabile, contiene 65 poesie e porta il significativo titolo "Rime di un fabbro" <sup>(15)</sup>, titolo con cui Amilcare Goglione con profonda modestia e senso di dignità non ha voluto in alcun modo nascondere la sua condizione sociale.

E queste peculiarità emergono ancor più palesemente nella toccante ed umanissima dedica riservata al datore di lavoro, nella quale tratteggia con semplicità e candore alcune vicende della sua vita travagliata.

Crediamo opportuno trascriverla integralmente:

(14) - Dalla lettera a Ugo Accordini, 1959 ca., pubblicata a pag. 153.

(15) - Amilcare Goglione: "Rime di un fabbro", Varese, Tipografia Artigiana, 1959.



15 - Amilcare Goglione, il primo a destra, con parenti ed amici in occasione di un matrimonio. (1963)

*Egregio signor ingegnere,*

*Innanzitutto formulo a lei, alla sua famiglia e all'azienda che in lei s'identifica, auguri veramente cordiali in occasione del suo onomastico.*

*Le chiedo scusa se nei giorni scorsi mi sono dimenticato di me stesso e del riguardo dovuto alla ditta. Le ragioni le ho esposte al suo segretario. Non si è trattato di indolenza o altro ma di un abbattimento morale che perdura da anni e cioè da quando sono rimasto solo. Non ho più aspirazioni nella vita se non quella di fare il mio dovere. Il lavoro, solo, mi aiuta ad attenuare dolori e fastidi. La prego di credere che non ho mai sottovalutato le sue parole: tenui velami ai nobili impulsi del cuore. A lei il mio ringraziamento più caldo, e la più profonda gratitudine. Il disturbo che si prende per me mi dà un'idea dell'interessamento suo per il personale dipendente. Per essere sincero, io avrei voluto "meritare" quanto ha fatto per me. Il semplice "regalare" ha sempre avuto alle mie orecchie un suono vuoto, anche se fatto con le migliori intenzioni. Per questo ora mi sento un po' a disagio, tranne che per la certezza di avere se non altro, cercato sempre di fare del mio meglio sul lavoro. Grazie infinite di tutto.*

*Ora la prego di accettare questo insignificante segno della mia riconoscenza. Per contraccambiarla non posso fare altro! Non badi ai mezzi impiegati, né all'espressione vagamente artistica, ma al sincero sentire che mi ha indotto a scrivere per pura passione letteraria. Non ho potuto coltivare studi, (a undici anni lavoravo per vivere) ma mi è sempre rimasto lo stimolo e l'inclinazione a farlo. Le traduzioni rimate dal francese derivano dal fatto che, per aiutare un caro amico quasi cieco, il quale studiava privatamente, per mancanza di mezzi, lingue estere, ho letto decine e decine di libri francesi per anni, dalle ore ventuna alle due di notte, anche in tempo di coprifuoco, ordinato dai tedeschi, per cui mi buscai una fucilata. Questa però non mi fece smettere perché non mi colpì. Ho avuto poche pubblicazioni e queste dovute all'interessamento di alcuni amici. Se la lettura di questi versi potrà, anche solo a titolo di curiosità, costituire per lei un diversivo alla diuturna mentale fatica, sarà per me una vera soddisfazione. I sensi della mia riconoscenza anche al sig. Piatti.*

*Rinnovando i ringraziamenti, mi abbia per suo dev.mo saldatore*

*Amilcare Goglione*



16 - Amilcare Gogione (in tuta) sul palco in occasione di una cerimonia aziendale.  
Sul retro dell'immagine è scritto:  
*Il sig. Gigino Bassani (il datore di lavoro, ndr) parla al microfono per me  
nel giorno della premiazione, 20-8-1964  
Amilcare Gogione.*

Qualche volta Amilcare porta i figli a trovare la nonna a Napoli, mentre i contatti con Lonato vengono mantenuti con i pochi parenti e con l'amico Ugo, al quale ogni tanto, come ad esempio in occasione della festa degli alberi, invia alcuni componimenti da far recitare ai suoi alunni. In questo caso, come lui stesso precisa, fa il possibile affinché le rime siano elementari e più adatte ai ragazzi. Il prof. Accordini conserva ancora quattro lettere e quattro poesie inedite dell'amico Amilcare. In uno di questi componimenti, senza data ma scritto probabilmente nel 1959, il poeta lonatese prende lo spunto della festa degli alberi per ritornare sul tema a lui caro dell'ambiente naturale minacciato dall'intervento dell'uomo. Nella lettera che l'accompagna scrive:

*... Non so poi se il lavoro sarà di tuo gradimento, poiché ho sentito il bisogno – dato l'argomento – di ravvivarlo con uno spunto polemico che, penso, non sia fuori luogo a Lonato...*

*...Abimè che il monte, il piano non è salvo  
dall' umana tempesta che lo strazia:  
io vedo intorno più d' un colle calvo;  
la mano adunca non ancora sazia  
armata forse dal bisogno avanza  
sull'innocenza verde che rimane.  
Oh fosse invece intatta la baldanza  
di quella fronda che ci adorna il pane!...*

Nell'aprile del 1960 Amilcare Goglionone risponde ad una lettera del dott. Pietro Gray, il medico veterinario di Lonato conosciuto tanti anni prima a S. Tomaso, inviando lo scritto che pubblichiamo qui di seguito, messo cortesemente a disposizione dalla figlia Angiola Maria Gray. Esso è ricco di riflessioni e di spunti che rivelano un discreto livello confidenziale ed una affinità di pensiero che ormai da tempo si sono instaurati fra i due personaggi.

Nella lettera Amilcare, oltre ad esprimere osservazioni che evidenziano senza mezzi termini il proprio carattere introverso, richiama alla memoria del suo interlocutore alcune considerazioni che lo stesso aveva espresso molto tempo prima e che per lui hanno una valenza poetica:

*“La poesia la possiedono tutti. C'è chi la scrive, chi la parla, chi la pensa. Crede Lei che io non ricordi certe sue frasi? Per esempio, quando diceva che “gli uccelli sono l'ornamento naturale dei campi, dell'aria, delle radure... Che le parole innocenti dei bimbi sono fresche come foglie e profumate come petali...Che le loro immagini sono preziose e meravigliose per l'adulto”. Lei si esprimeva con la più sincera e convincente poesia. Io avrei dimenticato facilmente le sue parole se non fossero state pronunziate in questi termini e pensi che è già trascorso un decennio!”*

26-4-60  
Egregio, carissimo signor Pietro,

Le devo riconoscenza e gratitudine soprattutto per la voce bonaria che Lei mi ha giungere con la sua lettera. Grazie.

Penso di non meritare le lodi che mi indirizza perché i miei scritti non rappresentano per me che uno scavo, anche se non disprezzato da un pensiero imperioso di esprimere uno stato d'animo così come lo sento.

Non sono che un solitario, un taciturno insofferente che comunica poco al mondo ma che diventa loquace con se stesso e ferma pensieri sul quaderno senza prestare letteraria.

La poesia la possiedono tutti. C'è chi la scrive, chi la parla, chi la pensa.

Crede Lei che io non ricordi certe sue frasi?

Per esempio, quando diceva che « gli uccelli sono l'armonia naturale dei campi, dell'aria, della radure... che le parole innocenti dei bimbi sono fresche come foglie e profumate come petali... Che le loro immagini sono preziose e meravigliose per l'adulto, »...

Lei mi esprimeva con la più sincera e convincente poesia, ho avrei dimenticato facilmente le sue parole se non fossero state pronunciate in questi termini e giorni che li più trascorrono un Decennio!

Sì, signor Gori, la burrasca è stata lunga e forte. Mia Moglie ha dovuto soccombere, s'è sbattuto tra scogli spietatamente Duri e taglienti. Solo l'amore e la carità del padre mi ha aiutato a rimanere a galla, non ha vinto. Ora, anche se il maggiore scopo dell'esilio che è quello di avere una cura con fiducia non c'è più, sono un po' più tranquillo pensando che il mio sacrificio potrà giovare ai miei due piccoli.

Ho trovato come lei sa, una persona comprensiva nell'inf. Bassani, il quale si studia di rendere mi la vita un po' meno Dura e amara.

Se avrò occasione di raggiungere la mia Condit non mancherò di fermarmi a solitaria, sperando che non trovi in casa e con i potrei rinfrescare la mia memoria sulle care ma tanto lontane cose del passato. Con Dispensa

a Lei e famiglia  
Amiche Goghina

Nella parte centrale della lettera scritta invece all'amico Ugo nel dicembre del 1960 (pubblicata a pag. 159) sono contenute altre riflessioni molto significative che ci forniscono conferme circa il carattere sostanzialmente triste e sensibile del nostro poeta.

Ritengo giusto porle in evidenza in quanto potrebbero alla fine essere assunte a sintesi della sua vita e delle motivazioni che hanno ispirato i suoi componimenti:

*...Per quanto il tempo sia buona lima, gli spigoli delle esperienze dolorose permangono acuti e taglienti davanti a pensieri, oggetti, parole che mi ricordano il passato. Se questo è male per il cuore, sarà bene per il componimento che, senza essere profondo, è però intimo e sincero. Ho scritto così come ho sentito e sofferto, e non mi vergogno di dirlo...*

Degli anni successivi non abbiamo notizie particolari. Amilcare è assorbito quasi totalmente dal lavoro (... *Quello che ti mando ora l'ho scritto di notte, a letto perché di giorno sono impegnato, anzi assediato...*)<sup>(16)</sup> e le sue visite a Lonato si fanno sempre più rare.

Poi verso il 1967 i primi sintomi della malattia che gli procura una progressiva perdita della memoria ed infine la morte che sopraggiunge il 3 marzo 1969.

Come ricorda la figlia Bruna, Amilcare Goglione si è spento con l'unico rimpianto di non aver potuto fare di più per la propria famiglia.

La sua salma riposa ora a Varese nel cimitero di Belforte.

(16) - Dalla lettera a Ugo Accordini del 8/4/1960 pubblicata a pag. 156.



# LE POESIE

*Non chiedo al mio destin che muti via,  
Dolce lavacro sia per me il sudore  
Purchè, piova di pace irrori il cuore  
Sì che vi nasca ognor la poesia. <sup>(1)</sup>*

(1) - La quartina è presente sia sul primo foglio del dattiloscritto "Raccolta di versi" (1944), sia sulla copertina di "Rime di un fabbro" (1959).

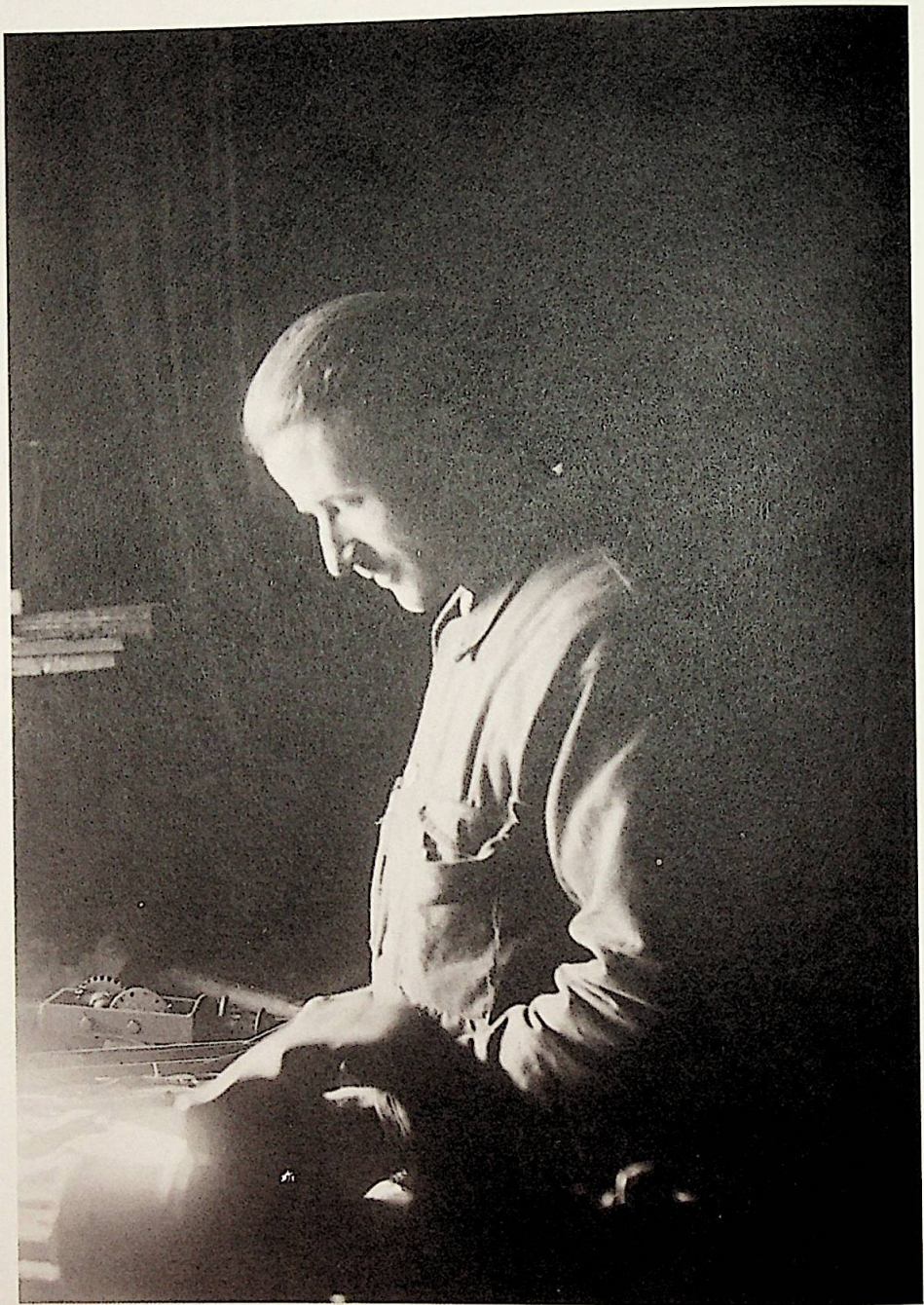
### Fonti documentarie:

- A) Bruna e Alessandro Goglione, archivio personale: 14 fotografie (dal 1940 ca al 1964);
- B) Anonimo (Vittorino Chizzolini ?), *Presentiamo un poeta artigiano*, in "La Voce Cattolica", settimanale bresciano, edizione del 13 dicembre 1941. Vi sono pubblicate: cinque poesie, due fotografie, una breve presentazione del poeta ed una recensione della sua produzione;
- C) Amilcare Goglione, *Raccolta di versi*. Dattiloscritto autografo, S.Tomaso 1944, pag. 31. Contiene 36 poesie, di cui una inedita;
- D) AA.VV., *Lonato 1949, agosto 26-27-28*, a cura del Comune di Lonato, S.T.E. "Giulio Vannini", Brescia, 1949, pag. 30. Contiene due poesie;
- E) Ernesto Accordini, archivio personale: quattro lettere, di cui tre datate (1957, 1960, 1960) e quattro poesie inedite, di cui tre datate (1950, 1960, 1960);
- F) Vera Goglione, archivio personale: una poesia inedita, datata 1955;
- G) Amilcare Goglione, *Rime di un fabbro*. Varese, Tipografia Artigiana, 1959, pag. 112. Contiene 65 poesie;
- H) Sergio Goglione, archivio personale: una poesia inedita, datata 1959;
- I) Angiola Maria Gray, archivio personale: una lettera indirizzata al dott. Pietro Gray, 1960;
- L) Mary Goglione: *I miei ricordi di uno specialissimo cugino*, manoscritto, pag. 9, 2000 e una fotografia.

Le 74 poesie qui pubblicate sono presentate in due gruppi distinti. Al primo appartengono i 65 componimenti del volumetto "Rime di un fabbro" stampato a Varese nel 1959. Il secondo raggruppa le poesie sparse in altri documenti (o conservate da privati) e non presenti nella pubblicazione di cui sopra.

In nota, utilizzando le lettere dell'alfabeto che distinguono le fonti qui sopra elencate, si segnalano le varianti d'autore, le poesie inedite e gli errori di stampa nei testi già pubblicati.

“RIME DI UN FABBRO”



18 - Amilcare Goglione. (1941)

## A GIACOMO LEOPARDI

Benché dal tempo e dalla vita assente  
In misura di secoli,  
Io pur ti vedo o figlio delle Muse.  
Figlio dolce e non ilare  
Ma dal canto possente  
Per cui la porta Gloria ti dischiuse.

Nel mio pensier ti vedo, quando corre  
Sopra la strada pallida e deserta  
Ch'io già percorsi e per le oscure forre  
Dell'anima, funerea, strana lampa  
Che rischiara il passato <sup>(1)</sup>  
Con la sincera luce del dolore.  
E forte, nella sua melode esperta  
Odo la voce che richiede al fato  
Il perché della vita e dell'amore  
Quando nel nostro cuore un cimitero  
Biancheggia di speranze invero morte;  
Che nessuno ha risorte,  
Onde grave il pensiero  
Sopra la fronte stampa  
Un tortuoso disegno  
Che col fuggir del tempo si rimarca;  
E il tempo fugge e con un balzo varca  
Di corta giovinezza il dolce segno!

In me ti sento e noi ci rivediamo  
Cercar fra l'ombre, ma la mia visione  
Ecco, per te s'abbaglia a tal richiamo!  
Si liquefan gli affetti  
Che mi salgono al ciglio. Dal verone,  
Di tua vita bevendo amari sorsi,  
Tu confidi alla luna  
I tuoi dolor trascorsi,  
Le ripensate larve e vi rifletti  
I sospirosi palpiti del cuore.  
Un non so che tremore  
Invade le tue membra  
Per diversa fortuna  
(Chè i tuoi relitti assembla)  
Mentre nell'aria sorda  
Vibra la mesta corda

Dell'egro petto e sfogliasi il tuo giorno  
Dal triste libro che la penna avara  
Del fato scrisse tinta del tuo pianto;  
Il quale poi fu canto,  
Luce del tuo soggiorno,  
Fecondo getto d'una fonte chiara.

Odo il nome d'Elvira,  
Odo il nome d'Aspasia  
Ripetersi e disperdersi nell'aria.  
La vita solitaria  
Del passero sperduto,  
(Suono grave ed acuto)  
Rimando viene dalla mesta lira.  
Sei tu – pastor dell'Asia –  
A lamentar la vita inafferrabile  
Che, inutile un amor nel cuor ti mesce?  
Diventa sogno labile,  
Dalle figure belle,  
Favola solo un riso alla tua mente!  
E mentre il flutto cresce  
Del pianto amaro sulle gioie spente,  
In alto ancor sorridono le stelle...  
In basso le sorelle vespertine  
Senza pensier, formando una festosa  
Luminaria vagante  
Che raggia pace sulle zolle infrante,  
Scherzando vanno infino alle colline.  
Serena intanto o lieta si riposa  
Ruminando in silenzio  
La greggia entro l'ovile  
Immemore di te. Il fior gentile  
Molle, sopito, ignaro  
S'inchina dolce alla brunita madre  
Che sol per te non ha tremori d'alvo.  
E tu sperì – Consalvo –  
Oltre l'amaro assenzio,  
In un raggio di faro,  
Le carezze leggiadre  
Ed un supremo bacio della vita?  
Ahimè, qual prezzo avrà la speme ardita!  
Ma il giorno pur, talora in ver l'Occaso,  
Si riconforta d'un bel raggio gaio;  
Cede al tepor gennaio

Sopra le cime roride dei colli.  
Se dentro agli occhi molli  
Dell'intima rugiada,  
Viene a specchiarsi ancor la giovinezza,  
Per te le nove Donne di Parnaso  
Nel tuo vaso di giada,  
Da un'olimpica altezza  
Versano cara la virtù d'Orfeo  
Che smuove i gravi massi,  
Che fa inchinar le piante e sveglia l'eco.  
Allor tu muovi i passi  
Leggeri e vedi – in fondo alla campagna –  
La donzella venir con fiori ed erba;  
Ilare in viso e farsene compagna  
Un azzurro seren che il tempo reo  
Per entro il cuore cieco  
Par ti diletta e della vita acerba  
Renda il succo ferace  
Al brillar della face  
Che risollewa ancor petali ed ali;  
Che schiude porte e domina rigori,  
Che dona voci e splendori  
Reali ed irreali  
Nell'esistenza nuova  
O esperta o cadente  
Onde obliata fugga la tempesta.  
Ahi momento fuggevole! Ritrova  
Ben tosto il cuor la nuvola funesta.  
Scende l'algore sulle dolci cose!  
Dissecca l'erba, cadono le rose;  
Non resta della luce che un barlume  
Che s'appella ricordo,  
Dal sorriso fuggente,  
A cui la mente corre come a lume  
S'orienta la farfalla nella notte.  
E cresce il duol che suscita un accordo  
Nuovo nel seno, fra le corde rotte.  
Così alle soglie della giovinezza  
Ritorna ancora Silvia e per la tela  
Ecco, raccoglie il tuo pensiero in trama:  
La gaia spola, per la mano avvezza  
Risponde in ritmo a un canto di sirena  
Che penetra ogni vena

E un languor disgela  
Nel tuo profondo oscuro.  
E li bagna il futuro,  
E li bagna il presente  
(Semente ed acqua) e ferve la tua terra!  
Ma tu senti una guerra,  
Ma tu trovi una lama  
Che la gioia recide  
Al dolce ricordare  
E s'affonda nel mare  
De' tuoi pensier dorata una speranza.  
Quel che solo t'avanza  
E' il pensier della morte  
E questo in bara già la raffigura:  
Se tu gridi "O Natura!",  
Trabocca il riso della cruda sorte.  
Ma perchè dici che la vita forse  
Ad altri è bene? Pure  
Se il mio pensiero a vaghe luci corse  
Non ebber che sventure  
In premio l'ali ardenti!  
Non ebbe che tormenti  
Per sua pastura il cuore ed or mi trovo  
Tra le spine del rovo  
Nell'arso mezzo d'una vasta landa  
Ove solo il profumo  
Di pochi fiori lontani,  
Lieve, sottile spazia tra i vapori.  
Ma non vedo i colori,  
Ma non sento che fumo  
Se vuole il cuore farsene ghirlanda.  
Ho pietre intorno, ch'hanno volti umani,  
Onde la mia parola  
Che d'affettuosa luce ognor si ciba  
Va dicendo una fola  
Che sulle fredde labbra aduna l'ombra.  
Così non torna tepida  
La vita e non vi liba  
Il cuor dolcezza alcuna.  
E' giorno ancor eppur vedo la luna  
E non il sole nella volta ingombra.  
Né la speranza trepida,  
Quasi, nel cuore più non riconosco,



Ma la freccia col tosco  
Inutile non volgo alla Natura  
Chè l'uomo solo è padre degli affanni,  
Artefice d'inganni  
Erede ingrato della sua ricchezza!  
Se pure il cuor si spezza  
Pel muto gelo di quest'aere fioco,  
Io vedrò in Lei la pura  
Serena Madre dal pensiero immenso,  
Come le stelle denso,  
Come i suoi frutti buono,  
Potente come il fuoco,  
Gentile come il suono.  
E con la voce sua sarò tenore  
Secondo l'arte dei suoi figli alati.  
E a te che in groppa ai secoli passati  
A noi rinvieni con dolor canoro  
Soffrendo a parte recherò ristoro.

S. Tomaso di Lonato, 1945

(1) - in G: "ce rischiara il passato", errore di stampa

## IL MIO PAESE <sup>(1)</sup>

A gara, nel salir l'aeree scale  
Che portano all'azzurro arco del cielo <sup>(2)</sup>  
La cupola del tempio alza lo stelo,  
La torre il fusto, sfida al maestrale.

Leva la Rocca il merlo Padronale  
Sotto l'impulso d'un antico zelo  
Ma posciachè l'avvolse col suo velo <sup>(3)</sup>  
Il tempo, non è più l'opra fatale.

Ridono a' piedi suoi le case il riso  
Colmo del sole che le guarda a lato  
E vi s'affissa come a un caro viso.

A' suoi confini vasti inghirlandato  
Di quercia verde, pioppo e fiordaliso  
Felice sembra questo mio Lonato.

Pubblicata assieme ad altra smarrita

(1) Presente anche in C e D

(2) In C e D: "Che portano a l'azzurro arco del cielo,"

(3) In C e D: "Ma poscia che l'avvolse col suo velo"

## NAUFRAGI <sup>(1)</sup>

(a Petrarca)

Petrarca sommo, quando il tuo naviglio  
Grave di pene e palpiti del cuore  
In pelago di lacrime d'amore  
Drizzava le sue vele al tuo periglio,

Bastava un raggio a rasciugarti il ciglio  
Del biondo sole e tutto eri fervore;  
E il flutto amaro era un dolce liquore  
Che tu bramavi più d'un saldo appiglio. <sup>(2)</sup>

Il tuo dolore forte, all'aureo lume  
Metteva l'ali a guisa di farfalla  
E, senza peso, diventava un nume.

Così io pure un dì, poscia una falla  
S'aperse al mio natante, un atro fiume  
V'entrò di pianto e... più non venne a galla. <sup>(3)</sup>

Lonato, 25 maggio 1943

(1) Presente anche in C

(2) In C: "Che tu bramavi più che un saldo appiglio"

(3) In C: "V'entrò di pianto e più non venne a galla"

## LE DUE SORELLE BRUNE <sup>(1)</sup>

Ecco la Sera con la prima stella:  
Di tenui veli avvolta e di frescura,  
Con i suoi molli piè temprà l'arsura,  
Col chiaro sguardo il ciel di lumi abbellà.

Ecco la Notte, la maggior sorella;  
Amica degli stanchi in veste scura,  
Da la fronte pensosa a cui Natura  
Chiede il segreto di tornar più bella.

Sul prato ove le nere chiome aduna,  
Ove le fresche forme adagia e stende  
Ha palpiti di luce che s'accende  
Misteriosa a giugno, senza luna.

Silente e casta creatura bruna,  
Di sogni fatta, al Sole non s'arrende:  
Fugge pel cielo cinta d'auree bende,  
Rapisce le sue stelle ad una ad una.

Ora lontana dal suo sguardo audace,  
Bramoso, intenso s'è raccolta a valle.  
Ha sciolto all'aria l'adombrate spalle,  
Ha raccolto a' suoi piè tutta la pace.

Ogni altra creatura intorno tace.  
La Luna e l'Ombra sono sue vassalle.  
Dorme l'uomo con l'erba ed ogni calle,  
Dormon le case, navi senza face.

In questa dolce plaga di silenzio <sup>(2)</sup>  
Cala pure il pensier le stanche vele,  
E l'alma in porto cerca un po' di miele  
Poiché il flutto del dì le diede assenzio.

S. Tomaso, 27 giugno 1943

(1) Presente anche in C

(2) In C: "E in questa dolce plaga di silenzio"

## RITRATTO

(alla mia donna)

Ebe d'Olimpo ne la carne sculta  
Dal colore del giglio e della rosa.  
Castana chioma che natura ha culta  
Come ghirlanda mobile, odorosa.

Perlato viso da bambina adulta,  
Occhi solari, bocca silenziosa,  
Collo d'avorio terso che sussulta  
A un riso schietto che disprezza posa.

Mani di seta, unghiette di corallo,  
Braccia di marmo, cesellato il busto,  
Scigno ad un cuore verecondo e mite.

D'amore cinto e di virtù fiorite  
Pare un gioiello il corpo suo venusto  
Con anima di limpido cristallo.

S. Tomaso, 2 settembre 1945  
Pubblicata nel 1946 <sup>(1)</sup>

(1) Non si conosce la pubblicazione cui Amilcare Goglionè fa cenno

## FINE D'ANNO

Affaticato e lento, col fardello  
Di foglie morte, sulla strada bianca  
Di neve te ne vai cadente Anno.

Lungi, la pieve ti saluta a voce,  
A voce lamentosa di campana.

Lanuto vecchio dalla mano adunca  
Più per ghermire che per dare avanzi  
Verso il baratro oscuro ove la mente  
Rimane cieca e più non tornerai.

Deriso e lieto, mesto e lagrimato  
Come pazzo ten vai senza timori  
E il barcollante passo ad ogni istante  
Trova morte ed amori,  
Stille di pianto e palpiti di gioia...

Ma il pianto è mare, ma la gioia è stilla  
Di rugiada che tremola temendo:  
A te non cale d'un funereo velo  
Né de la piena che ridonda il cuore,  
Né del meschin furore  
Che il tuo passaggio come vento ha mosso.  
E nel tuo sacco inutile quel tutto  
Raccogli mentre è vuoto di pensiero.

Io ti dico severo  
Ma ti ripenserò nel mondo nuovo  
O tra i fiori o col rovo  
Per compagnia ma senza far lamento  
Come te, grande vecchio educatore!  
Ti seguirò col cuore  
Che m'accendesti (e l'amorosa fiamma  
Più non si spegne per fioccar di neve).  
Ti saluta la pieve!

## LA SIRENA

(alla mia donna)

Come del fortunale il rauco insulto  
Tacque e su la scogliosa  
Mia riva ti ritrovai, dolce sirena,  
La grotta mia fu piena  
D'un perlato chiarore  
E un'iride fiorito  
Bevve le stille ultime cadenti.

Fu la sorpresa un palpito sincero:  
Una gioia di luce  
Che il tempo nostro tinse,  
Che aprì un sentiero al cuore,  
Sboccò forte l'amore  
Come fiore silvestre  
Al sorriso tuo primo.

Non vidi mai più bella primavera!  
Ora giuliva sei nel blando porto;  
Al mio scoglio t'aggrappi  
Com'alga timorosa  
Se il mar gonfia le spume.  
Ma non scendono brume!

Eri fiore e sei frutto  
Che lievita nel sole...  
Ebbe l'equoreo sogno  
Le ali bianche e il riso del gabbiano:  
Esso t'ha fatto il nido sulla mano.

S. Tomaso, 25 maggio 1947

## IL LUOGO NATIO <sup>(1)</sup>

Mi disser, nacqui ov'ha radice un colle  
Che s'inghirlanda d'una queta plaga,  
D'una palude fatta a mezzo molle,  
Verde, feconda e sol per questo vaga.

Io corsi ancor là, dove più s'estolle  
L'amata cima, sol perché s'appaga  
Lo sguardo alla veduta, chè ne tolle <sup>(2)</sup>  
Piacer pel Garda che laggìù dilaga.

E cotanto li amai codesti lochi  
Che fûr gli amici del mio cor soletto!  
In essi ritrovai trastulli e giochi, <sup>(3)</sup>  
Letizie vere e semplici d'affetto;

Or ti sogguardo, o dolce zona e rochi <sup>(4)</sup>  
M'ingrossano i sospir dolenti il petto  
Tanto che sembra che scoppiando invochi:  
"Dimmi, dov'hanno quelle gioie il tetto"?

Paterno colle che de la palude  
Bevi allo specchio la tua bella imago  
Fronzuta e guardi da lassù le ignude <sup>(5)</sup>  
Cime degli altri e pur ti bêi del lago,

Dì se il dolore che nel cor si chiude <sup>(6)</sup>  
Terrà ver me perennemente l'ago  
O se il destino mi trarrà d'incude?  
Ho caro assai che tu ne sii presago.

Pubblicata a Brescia nel 1941

(1) Presente anche in B

(2) In B: "Lo sguardo a la veduta, chè ne tolle"

(3) In B: "In esso ritrovai trastulli e giochi"

(4) In B: "Or ti sogguardo, o dolce zona: rochi"

(5) In B: "Fronzuta e guardi di lassù le ignude"

(6) In B: "Dì se il dolore che nel cor si chiude"



## SULLA TOMBA DI GABRIELE D'ANNUNZIO <sup>(1)</sup>

Dolce nell'aria ancor suona la cetra <sup>(2)</sup>

Con le note dell'onda

Della pioggia sui pini e del ruscello.

Pare che la Vittoria le risponda

Danzando in ciel ma tetra

Preme il poeta suo pietra d'avello.

Questo è l'ultimo ostello

Dell'avidò sentir che lo cercava

Per trarne in alto musicali fiori.

Quivi sono gli umori

Della sua carne schiava. <sup>(3)</sup>

L'ombra del tempo chiuso

Terrà con se perennemente il grave;

Il Garda – cielo fuso –

Al Poeta, all'Eroe mormora un'ave. <sup>(4)</sup>

Ma il sole che splendeva ebbro di festa

Tace sul colle. Intorno

La verde solitudine ha corone.

La gaia sua parola ha perso il giorno

E una lampada mesta

Sarà la luna ne l'eteree zone.

La voce d'Ermione

Si liquefa e ricade in triste pianto

E la ninfa del pino s'è rinchiusa.

S'ode ancora la Musa

Col musical suo vanto

Ma prigionè alla reggia, <sup>(5)</sup>

Lo scettro dolce volto in un sospiro:

Un pensiero che ondeggia

Commuove il lago che s'imbruna in giro.

Fra l'opra forte, l'uomo e il lieto verso

Discese un'Ombra nera

Cui gloria sola tenta col suo lume.

L'alma dolce de' sogni e presta e fiera

Dal bel ritmo diverso <sup>(6)</sup>

Di quel Cantor non vedo in sulle spume. <sup>(7)</sup>

Ove sarà quel nume

Della parola, del vigor dell'armi, <sup>(8)</sup>

Dell'amorose piume e del desio? <sup>(9)</sup>

Forze ad un vento pio  
 Nudi lasciò quei marmi,  
 Vedovo triste il colle  
 Quasi gemello della sua natura? <sup>(10)</sup>  
 Ivi il suo corpo è molle  
 Ch'ebbe, dal padre suo, tempra sì dura.  
     Passa la gente sulle antiche orme <sup>(11)</sup>  
 Del patrio cuore audace  
 E mira taciturna il suo coraggio,  
 Il patrio cuor che su Cagnacco tace  
 Fatto polvere informe,  
 Fredda, obliosa del mortale oltraggio  
 E pensa al dolce raggio  
     Degli occhi lacrimosi di Beatrice <sup>(12)</sup>  
 E al fratello maggiore de' vati Dante:  
 "Volan gli spirti lor con l'ali sante  
 Nella volta felice <sup>(13)</sup>  
 E d'anime e di stelle  
 Che solo Amore e Luce ha per confine;  
 Nelle regioni belle <sup>(14)</sup>  
 Un verso canta ancor cose divine..."  
     Così la gente; e quegli una melode  
 Discioglie pure, forse, in fra le sfere <sup>(15)</sup>  
 Ove il Dio delle schiere <sup>(16)</sup>  
 Le patrie luci aduna  
 Ch'ebbero seme dentro un cuore umano;  
 Dove eterna fortuna  
 Col verso nuovo canta e col lontano.

Cagnacco sul Garda, 1942

- (1) Presente anche in C  
 (2) In C: "Dolce ne l'aria ancor suona la cetra"  
 (3) In C: "De la sua carne schiava"  
 (4) In C: "Al Poeta, a l'Eroe mormora un'ave."  
 (5) In C: "Ma prigiona a la reggia,"  
 (6) Verso presente in C ma assente in G per presunto errore di stampa  
 (7) In C: "Di quel Cantor non vedo in su le spume."  
 (8) In C: "De la parola e del vigor dell'armi,"  
 (9) In C: "De l'amorose piume e del desio?"  
 (10) In C: "Quasi gemello de la sua natura?"  
 (11) In C: "Passa la gente su l'antiche orme"  
 (12) In C: "De gli occhi lacrimosi di Beatrice"  
 (13) In C: "Ne la volta felice"  
 (14) In C: "Ne le regioni belle"  
 (15) In C: "Discioglie pure, forse, in tra le sfere"  
 (16) In C: "Ove il Dio de le schiere"

## LA PAGELLA

(alla mia cara Brunetta)

Sul tavolo, vicino alla cartella  
C'è un foglio aperto. Guardo: una pagella.  
La tua prima pagella. Un passo avanti.  
Fiore sbocciato fra sorrisi e pianti.  
Un fiore strano, nato in uno strano  
Giardino ove germoglia l' "italiano"  
Fra siepi d'aste e dove, in gran segreto,  
S'innaffia con l'inchiostro l'alfabeto.  
E quello cresce e fa la sua parola,  
Quasichè metta foglia, nella scuola.  
E poi molte di queste, in moto eterno  
Cercherà il posto adatto nel quaderno,  
Sopra molti quaderni, in riga in riga  
Come grano nei campi ed una spiga  
Avrà ciascuna di sapere in cima,  
Cara piccola bimba della "prima"!

Ti vedo china, là, sopra il tuo banco  
Con gli occhi fissi, con il capo stanco.  
E scrivi, sì, ma pensi ai tuoi balocchi...  
La penna fa capricci e scarabocchi.  
Vorresti sole, uccelli, la campagna...  
Ti giri e vedi là la tua compagna  
Che ha messo le ditine nell'inchiostro  
E sulla carta ha già formato un mostro.  
Poi guardi i bimbi, quella gran nidiata  
Che pigola, che vuole l'imbeccata  
E vedi or qua, or là con mossa destra  
Per loro farsi mamma la maestra.  
Ma che c'è nel tuo cuor, che cosa accende  
Quella piccola fiamma che risplende?  
Hai forse udito un battere lontano?  
E' forse il babbo che, martello in mano  
Picchia sul ferro e suda e suda al fuoco?  
Come sei seria! Più non pensi al gioco?  
Hai preso lesta la bizzarra penna  
Che, come un cavallino, a volte impenna,  
L'hai domata sui rigghi. Hai preso nove.  
Un po' di sol che viene quando piove?  
No, no; poi dieci e dieci e dieci ancora.

Di questi la pagella tua s'infiora  
Che t'apre già la porta alla "seconda".  
E tu l'hai messa lì per la profonda  
Sorpresa di chi t'ama e ti mantiene?  
V'è un angioletto che ti guida al bene.

Napoli, 13 dicembre 1953

## RITRATTO <sup>(1)</sup>

E' flessuosa ed esil, media slanciata  
E la persona sua di grazie abbonda.  
Dolce ha lo sguardo che il bel viso inonda  
Di quella luce ch'è dal cor recata.

Di nero serto riccamente ornata,  
Spaziosa fronte di pensier profonda,  
Erte le ciglia che fan bella gronda  
A le stelle del volto ond'è pregiata.

Sparsa nel viso di mestizia calma,  
Di serietà gentil segna l'aspetto  
Che solo di virtù lumeggiar pare;

E come il raggio de le stelle chiare  
E' soave nel ciel, tale in effetto  
Si mostra quel per l'onestà dell'alma.

S. Tomaso di Lonato, 1939

Pubblicata nel 1941

(1) Presente anche in B

## IL FABBRO <sup>(1)</sup>

Amo il sordo ruggiar della fucina <sup>(2)</sup>  
Quando superbo e fiero il fuoco avvampa  
Tingendo la parete e intorno accampa  
Lo spesso tonfo e trema l'officina.

Amo il ferro veder quando s'inchina  
Al batter che il pensier del fabbro stampa  
Su la sonante incudine e una zampa <sup>(3)</sup>  
Co' suoi artigli ferrei l'uncina.

E sembrami l'artefice un poeta  
Che batta il suo pensier quand'esso brilla.  
E che su da l'incudine una lieta

Canzone salga con sonora squilla  
Che al cuore giunge, che giammai s'acqueta <sup>(4)</sup>  
E che s'infoca con la sua favilla. <sup>(5)</sup>

Lonato

- (1) Presente anche in C  
(2) In C: "Amo il sordo ruggiar de la fucina"  
(3) In C: "Sopra il sonante incudine e una zampa"  
(4) (5) In C: "E il cuor soavemente allor s'acqueta,  
Oppur s'accende con la sua favilla"



## AD UNA AMICA <sup>(1)</sup>

(per il suo compleanno)

Son gli anni tuoi come gentil corolla  
Che l'aria incanti con il suo profumo  
E mai non cada ad infiorar la zolla  
Ma, libera nel sol, senza consumo.

I miei? Son come foglie che il furore  
Crudel d'autunno si portò lontano  
Già secche e il ramo lor non ebbe fiore  
E forse gli sarà l'attender vano.

Oh, sempre sia per te la vita un riso,  
L'anima lieta come un dì sereno,  
Ignaro il cuore come un fiordaliso  
E d'eletti pensier il cuore pieno! <sup>(2)</sup>

Per me non nasce il sol. D'intorno è gelo;  
La notte cupa non ha stelle; pare  
Che la mente si perda sotto un velo  
Ove nessuna lucciola traspare. <sup>(3)</sup>

Lonato, 1937

(1) Presente anche in C

(2) In C: "E d'eletti pensier l'amore pieno!"

(3) In C: "Dove nessuna lucciola traspare."



## ICARO NUOVO <sup>(1)</sup>

(a Dante)

Onore a te Poeta che mi desti  
L'abbrivio! A quel partir che fa immortali  
Color che giunger sanno io apro questi  
vanni ideali.

Or batto l'ala. Il ciel non si ribella  
E lungi andar vorrei con queste penne:  
Fa' ch'io ti veda sopra la tua stella  
brillar perenne

E leverò il mio volo. Ecco mi pare  
Una falce la Terra e il sole un punto  
Che fugge in fondo allo stellato mare,  
povero e smunto.

Mi vedo intorno fiaccolata immensa  
Che il cosmo chiude e il mio pensier circonda,  
Odo la voce d'un sapere densa  
alta e profonda.

Odo i pensieri tuoi volar per gli astri <sup>(2)</sup>  
Narrando istorie dolorose e liete  
E li vedo brillar sui tuoi disastri <sup>(3)</sup>  
quali comete. <sup>(4)</sup>

Odo il concento dell'eterea luce;  
Degli angeli che tu vedesti il coro <sup>(5)</sup>  
Cantare i versi, al suon che li conduce,  
d'un libro d'oro,

E su tre note tutta l'armonia  
Dell'universo, fusa al grande amore, <sup>(6)</sup>  
Chiamare il passo alla diritta via,  
verso l'onore.

Ond'io rivedo l'arduo cammino  
Che tu facesti per seguir Virgilio,  
Mentre d'intorno al sogno tuo divino  
c'era l'esilio <sup>(7)</sup>

E ti sonava in cuor la pia campana  
Del San Giovanni tuo con un singulto  
Quando, all'orecchio, l'aria ch'era vana,  
disse l'insulto.

La notte vedo, travagliata, insonne,  
Che misurasti in sovrumano volo  
Tenendo gli occhi fissi all'alte Donne <sup>(8)</sup>  
come ad un polo

Vedo quel viso che l'amor dipinse  
D'un color vivo nel tuo sguardo gramo  
E, per tenerlo, poi che il cielo vinse,  
te farti Adamo,

Cosicché padre della gran famiglia <sup>(9)</sup>  
Pei vasti regni immobili ti vedo!  
E nascer dietro te la meraviglia

alta d'aedo.  
La penna vedo che, tra il Bene e il Male <sup>(10)</sup>  
Di speme tinta, di dolore ed arte  
Percorre i tempi e traccia d'immortale

oro le carte  
E farsi chiave del tuo cuore e lancia  
Contro i nemici del tuo "bell'ovile"  
E, quasi di giustizia una bilancia  
dolce di stile.

Ora t'ammiro nella santa zona <sup>(11)</sup>  
Che fra le stelle fulgide s'inarca:  
Or ti sorride chi, con sua persona  
spinse tua barca

E ti disciolse l'inno ardente ed alto  
Ch'eterna fama sparse e vivo lume  
Sì, che di vate più non teme assalto, <sup>(12)</sup>  
né d'altro acume.

Ma nella "rosa candida" che odora <sup>(13)</sup>  
D'anime buone nel verzier di Dio,  
Cinto d'amore e di perenne aurora  
scemi il desio

Nel primo sol che fregia la corolla,  
Ond'io vorrei toccare il pio ritrovo;  
Ma il sol m'accieca, ahimè, l'ala mi crolla... <sup>(14)</sup>  
Icaro nuovo!

S.Tomaso

(1) Presente anche in C con il titolo: In sogno a Dante  
(2) In C: "odo l'anima tua volar per gli astri"  
(3) In C: "fluttuar pei mondi e dire a' lor pilastri"  
(4) In C: " 'come' è la quiete"  
(5) In C: "de gli angeli che tu vedesti, il coro"  
(6) In C: "de l'Universo fusa al grande Amore"  
(7) In C: "v'era l'esilio"

(8) In C: "tenendo gli occhi fissi a l'alte Donne"  
(9) In C: "così che Duca de la gran famiglia"  
(10) In C: "la penna vedo che tra il Bene o il Male"  
(11) In C: "Or ti rivedo ne la santa zona"  
(12) In C: "sì, che di vate ormai non teme assalto"  
(13) In C: "Or ne la 'rosa candida' che odora"  
(14) In C: "ma...il giorno torna...ahimè l'ala mi crolla"

## NOVEMBRE <sup>(1)</sup>

Novembre è giunto col suo passo stanco.  
Già l'aria è tutta piena di lamenti,  
Già gli ardori del sole sono spenti  
E la montagna ha un gran cappuccio bianco.

Con un mesto belar discende il branco  
In un grigiore di vapori lenti;  
Cadon le foglie fluttuando ai venti  
E il poggio mostra lo squallor sul fianco.

Tenner sul filo un'ultimo consiglio  
Le rondini e partirono; nell'aria <sup>(2)</sup>  
Vedova d'ali corse un gelo muto.

Ora la gronda piange solitaria.  
Dispera un nido vuoto ancor sul tiglio,  
Sospira il vento sopra il suo liuto.

S. Tomaso

(1) Presente anche in C

(2) In C: "Le rondini e partirono: ne l'aria"

## ALLA MUSA <sup>(1)</sup>

Perché mi cerchi e, presso l'indigenza  
Mesta del mio pensier t'elevi e splendi  
Abbacinante? O forse non comprendi  
Che più m'abbassa ancor tant'opulenza?

Non di sentir, ma d'abito di scienza  
Ben logoro mi vedo e quando accendi  
Entro di me la fiaccola e mi prendi  
Lieve nel volo, è corta ogni sapienza.

Onde quel filo che nell'aere svolgo  
Ad un punto m'arresta il forte ardire:  
Riguardo in basso e vedo un'aura scura...

Tu, per mia pena, seguiti a salire,  
Sempre mi chiami e forse ride il volgo  
Che non conosce ancor la mia natura.

(1) Presente anche in C

## IN GITA CON GIOVINEZZA <sup>(1)</sup>

(l'insegnante Goglione Agnese)

Era l'ora che il sol di più fiammeggia  
E luglio ardea di sotto quando l'erta  
Incominciò col viottol che serpeggia  
Fino a Serniga, per montagna aperta.

Ridea il Benaco dietro. Un alto coro  
Di cicale venia dall'elevato <sup>(2)</sup>  
Poggio e si spargea fino al pianoro  
E, Giovinezza mi parlava allato. <sup>(3)</sup>

Giovinezza parlava ed io tacea. Sovente  
Alle parole sue volgea il pensiero <sup>(4)</sup>  
E il dolce vaneggiar, subitamente  
Ridestava nel cuor l'antico vero <sup>(5)</sup>

E mi vedea fanciullo: il riso in cuore,  
Il sole nel pensier, fiorito il viso, <sup>(6)</sup>  
Mentre cantava il più felice amore  
La dolce nota colta in Paradiso.

E là, sull'orizzonte del ricordo <sup>(7)</sup>  
Nascere vidi il primo turbo; il tuono  
Udivo ancora, ch'ululava sordo <sup>(8)</sup>  
Per cui tacque d'amore il canto e il suono.

E mi pareva, mentr'ella mi parlava <sup>(9)</sup>  
De' dolci sogni suoi, nella salita <sup>(10)</sup>  
Veder ciò che dinanzi al cuor mi stava  
E dietro: l'aspro calle della vita. <sup>(11)</sup>

Ma Giovinezza disse: "Oh guarda  
Come ride la terra a questo sole,  
Come di pace sa parlare il Garda,  
Come canta la fonte alte parole!"

E la mente si scosse. Alta Serniga  
Mi corse incontro e salutommi ed era  
Lieve la voce sua sopra la riga  
Della montagna ma scendeva sincera. <sup>(12)</sup>

Il tempo allor non ebbe più richiamo;  
Il pensiero vanìa nel caldo fiato  
Del luglio ardente senza dir torniamo,  
Col suo presente e con il mio passato.

Serniga di Salò

- (1) Presente anche in C senza il sotto titolo
- (2) In C: "Di cicale venia da l'elevato"
- (3) In C seguono i seguenti versi, assenti in G:  
"Ella parlava ed io tacea, quel calle  
Era sabbioso ed erto ed aspro ed arso  
Si che il salir faceva chinare le spalle,  
E ne subiva il piè l'intoppo sparso."
- (4) In C: "A le parole sue volgea il pensiero,"
- (5) In C: "Ridestava nel cor l'antico vero"
- (6) In C: "Il sole nel pensier, fiorito in viso"
- (7) In C: "E là, su l'orizzonte del ricordo"
- (8) In C: "Udiva ancora ch'ululava sordo"
- (9) In C: "E mi pareva, mentr'ella ragionava"
- (10) In C: "De' dolci sogni suoi, ne la salita"
- (11) In C: "E dietro: l'aspro calle de la vita"
- (12) In C: "De la montagna ma scendea sincera."

## L'AMICIZIA <sup>(1)</sup>

Dolce cosa è l'amor per noi mortali!  
Quando l'amico rompe il tuo legame  
Tu senti in cuore le taglienti lame  
E nella ricordanza acuti strali. <sup>(2)</sup>

Pare che gli anni tuoi tornino frali  
Mentre fra l'alma e il cuor havvi un certame, <sup>(3)</sup>  
E il labbro che s'ammuta ha mille brame  
Di dire che si duol di mille mali. <sup>(4)</sup>

Resta, (caro al pensiero e dolce) il dono <sup>(5)</sup>  
D'un puro affetto e l'opera di quello,  
Medici veri in veste di perdono.

Poi l'alma è presta a cogliere l'appello  
Dell'altro cuore che il suo fondo ha buono  
E il mondo, allora, sembra mite e bello.

Lonato

(a Ugo, 1943) per temporaneo dissenso

(1) Presente anche in C

(2) In C: "E, ne la ricordanza, acuti strali."

(3) In C: "Mentre fra l'alma e il cor havvi un certame;"

(4) In C: "Di dire che si duole in mille mali"

(5) In C: "Resta, (caro al pensier e dolce) il dono"

## BELLEZZA BUONA <sup>(1)</sup>

Quando il raggio del sol vagheggia l'oro  
Dei suoi capelli e dentro agli occhi ride  
Azzurra la bontà del cuore eletta,  
Pare a' l'aspetto angelico lavoro  
Che l'altrui sguardo mitiga e conquide  
Per il fulgor dell'anima perfetta.  
Ora, se mi destò tal meraviglia  
Non si condanni il cuor se vi s'appiglia.

Lonato, 1939

(1) Presente anche in C



## GIOVENTÙ

Divina grazia è gioventù! Sorriso  
Unico forse de la vita al quale  
S'inchina il tempo ultimo col vale  
della memoria.

Apre il cammino con i fiori in viso  
E li disperde sulla strada smorta;  
Onde colora, la sua fiaba corta,  
la lunga storia.

Lonato 1935

## LO STUDIOSO <sup>(1)</sup>

(l'amico Ugo in lettura)

Ei legge, grave, con la testa china  
Sopra quel libro altero ed incantato  
Che in cuor gli versa melodia divina  
E nella mente muovegli un creato <sup>(2)</sup>

Di cose strane. Ora un giardin fiorito  
Di sapienti parole gli sorride,  
Ora nell'antro fumido del mito <sup>(3)</sup>  
Trarre si vede e per regioni infide <sup>(4)</sup>

Ove passò la storia i più tormenta <sup>(5)</sup>  
E i fati che già fûr mira curioso  
Seguendo ombre famose, oppur con lenta  
Fatica sale e non ha mai riposo.

Lonato, via Filatoio 1940

(1) Presente anche in C

(2) In C: "E ne la mente muovegli un creato"

(3) In C: "Ora ne l'antro fumido del mito"

(4) In C: "Si vede trarre e per regioni infide"

(5) In C: "Ove passò la storia il piè tormenta"

## PER LA DEA DORMIENTE <sup>(1)</sup>

La neve ha steso la sua coltre bianca  
Sopra il benigno suol che diede pane.  
La terra tace; la Natura è stanca  
Come alla sera son le membra umane. <sup>(2)</sup>

Dorme la Fata e innamorato il Cielo  
Vuol farla de' suoi petali regina;  
Dall'alto cala fluttuando un velo, <sup>(3)</sup>  
Ed ogni siepe è ricca d'una trina.

E' la montagna lungi un origliere  
Di bianco raso, fine, delicato; <sup>(4)</sup>  
Le bianche piume labili e leggere <sup>(5)</sup>  
Soave han reso già mezzo il creato!

Di bei petali bianchi ha fatto un serto;  
Di bei petali bianchi i rami veste:  
Tesse la gala ai colli come esperto;  
Brillan d'arazzi e nastri le foreste;

Domani, per la Sposa, un velo azzurro,  
Rose rosse d'aurora, un bel diadema  
Di pietruzze lucenti ed un sussurro  
Qual di labbro che spera e intanto trema. <sup>(6)</sup>

S. Tomaso

(1) Presente anche in C

(2) In C: "Come a la sera son le membra umane"

(3) In C: "Da l'alto cala fluttuando un velo,"

(4) In C: "Di bianco raso fine e delicato;"

(5) In C: "Le molli piume labili e leggere"

(6) In C: "Qual di labbro che spera intanto e trema."

## NATALE <sup>(1)</sup>

Il cielo è nero, in terra neve e brina  
Risuona gaiamente o bronzo pio!  
E' nato il buon Gesù: Maria si china  
Con dolce sguardo sopra il Figlio-Dio. <sup>(2)</sup>

Non ricchi arazzi volti in padiglione  
Per la difesa di quel picciol petto:  
Sotto le travi, contro la stagione  
Le ragnatele pendono dal tetto.

E trema intanto sulla paglia fresca <sup>(3)</sup>  
Il caro bimbo piccolo Gesù  
E, par che al bue e all'asino rincresca  
Che, nella greppia lui soffiano su. <sup>(4)</sup>

La neve, sulla stoppia, ecco, un ricamo <sup>(5)</sup>  
Di frange cuce, ma sul tetto frale  
Il cielo s'apre e, tutto bianco, il coro <sup>(6)</sup>  
Angelico, ai pastor canta: "Natale!".

(Libera traduzione da: Theophile Gautier)  
(Emanux et camées)

(1) Presente anche in C

(2) In C: "Con dolce volto sopra il Figlio-Dio."

(3) In C: "E trema intanto su la paglia fresca"

(4) In C: "Chè, ne la greppia, a lui soffiano su."

(5) In C: "La neve su la stoppia, ecco, un ricamo"

(6) In C: "Il cielo s'apre e tutto in bianco il coro"

## OCCHI BRUCIANTI <sup>(1)</sup>

Son belli tanto gli occhi tuoi se bassi  
Li porti per la via, che paion fiori.  
Par che rida la terra dove passi, <sup>(2)</sup>  
E che ti guardi il sole e s'innamori.

Oh! Non levarli! Quando il guardo audace  
S'apre, negando all'anima ogni velo,  
Par che il fascino fugga e che la brace  
De la pupilla ne consumi il cielo.

La palpebra non è ombra che nuoce:  
Spegni la bragia! Ti dirò: "sei bella".  
Parole nuove troverà la voce:  
Dirò che in fondo agli occhi c'è una stella! <sup>(3)</sup>

Lonato

(1) Presente anche in C

(2) Per evidente errore di stampa, in G il verso è sostituito da:

"Par che il fascino fugga e che la brace", ripetizione di quello che troviamo più avanti

(3) In C: "Dirò che in fondo a gli occhi c'è una stella"

## LA BARACCA

Erano in cielo ancora le fumose  
Nubi che per destino o per delitto  
Salirono laddove l'uom si rose  
Con odio e fuoco, e tu eri un relitto

Di tanta strage. Io, naufrago sull'onda  
Del comun pianto, ratto m'aggrappai  
Facendoti mio scoglio e poi mia gronda.  
Arte più ingenua non si vide mai.

Caro alveare fatto nido umano  
Con un volto pensoso da mendico,  
Tu non ronzavi, capovolto al piano  
Com'ora, sordo, mormori nemico.

Perché lo scroscio d'un singhiozzo greve?  
Sugli occhi tuoi quadrati il pianto cola!  
Pur ieri tu dormivi con la neve,  
Ed ora invece hai liquida parola

Come fontana! Forsechè al rumore  
De' tempi nostri hai voce da capanna?  
Ma, le piccole voci, in fondo al cuore  
Trovan risposta che nessuno inganna.

Sollevan dolci musiche d'affetti  
Se al tocco fan vibrare oneste corde  
Color che non ascoltano tai detti,  
I cuori han chiusi e l'anime un po' sorde.

E tu riguardi i bei palazzi austeri  
Con folta chioma d'embrici? Le ville  
Gioconde che deridono i pensieri  
Della tua fronte, le bevute stille

E piangi? E sogni stucchi sui frontoni  
Mentr'hai malata, ignuda la parete?  
Ripensi al tetto fatto di cartoni?  
Ma qui risplende il sole della quiete!

Sulla tua gronda, è vero, non c'è festa  
Di passeri. La rondine saluta  
Ma con sue dolci istorie non s'arresta.  
L'amore, il nido anch'essa ti rifiuta...

Così lo spirto agogni d'una fiamma  
Che ti trasmigri a più legger destino?  
Ma tu sei nido e cova qui una mamma.  
E qui cinguetta lieto un uccellino

Che succhia il latte ed è il fior de la culla:  
Che una serenità stellata accende

Entro l'oscuro de la vita brulla  
E i cuori lega in nodo che risplende!  
E mentre il pan, condito con il sale  
Del mio sudor si cuoce, ti riscalda  
La casalinga mia cara vestale  
Con laborioso fuoco: su, sii balda!

La snella Primavera in veste varia,  
L'Estate con in fronte un sol di bragia  
Verranno e un canto fiorirà nell'aria  
Di tepore e di luce onde la ragia

Che pare morta nei tuoi nudi pori,  
Ma che del bosco il gran respiro serba,  
Oro fuso sarà ne' tuoi sudori  
In te si sveglierà la pianta acerba...

Nido che tremi e roco ti lamenti  
Come quel degli uccelli pellegrini  
Quando la sferza sibila de' venti;  
Vestito sol di gelidi mattini:

Nido, lo so che mostri un volto esangue;  
Ma talora la cariatide ha il seno  
Sol di sospiri colmo e dentro il sangue  
Si specchia l'oro spesso, e nel veleno...

No. L'acanto corinzio che fiorisce  
Talor sul furto ed il torrion merlato  
Cibin di gioie un cuor che imputridisce  
Nella nera caverna del reato.

E il mascherone ha un sofferente riso  
E gli atlanti sorreggono il dolore;  
Il pingue frutto del festone inciso  
Non si matura, spesso, al sol d'amore.

Perenne riso a noi d'eterna grazia  
Ove il pensier s'ingemmi e l'ali spanda!  
L'edificio del Bene in alto spazia:  
Vi trova il cuor di luce una ghirlanda.

Lo spirito ha pinnacoli guizzanti  
Più d'una fiamma e trova in se pastura  
Come l'eterno sole; all'aria pura  
Non ha rimorso a seminare canti.

Vedi? Il tuo viso è languido, incolore  
Ma l'albero d'amore in te germoglia:  
Ha ghirlande di fiori e frutti d'oro  
E una stella che brilla ad ogni foglia.

Lonato, 1947

## NAPOLI A SERA

Dalla fronzuta altura che s'annerà  
Dove l'ultima luce il sole ha volto  
Sovrisa nell'immensa sua ruggera,  
Napoli, miro il tuo brumito volto.

E nel fresco sospiro che distende  
Su te le viole in diafano velario,  
Mentre fiaccole il cielo intorno accende,  
Ecco, diventi tutta un lampadario,

Un fior di luce, un'anima di luce  
Che si rispecchia civettuola in mare,  
E mentre quello ti ricama e cuce  
L'immagine in argento che traspare,

Estatico ti ammira il tuo vulcano  
Obliando i focosi impulsi e rei.  
Sono spenti i rancori ed Ercolano  
Dorme e, sopita giace pur Pompei.

Né le tue spiagge pensano al tumulto  
Di Masaniello oppure al re normanno,  
Agli angioini audaci od all'inulto <sup>(1)</sup>  
Caracciolo o ad ogni tuo tiranno,

Là, quando il golfo tutto il sol contiene  
E l'onda fra gli scogli ha dolci suoni,  
Felici le moderne tue sirene  
Disguazzano con bipidi "tritoni!".

Sei tutta una visiva melodia  
Da Mergellina al gran Castel dell'Ovo:  
Di smalto e d'oro è la santa Lucia,  
Alla ricchezza estrema asilo nuovo...

Ma, negli oscuri vichi, ove s'intana  
Il pescatore misero ed atroce  
Ha odor ferino la natura umana!  
La vita ha solo nel dolor la foce.

Lungo le viuzze brulicanti, inerme  
Qual pallido germoglio, lo scugnizzo,  
L'abbandonato, caro piccol verme  
Tende la mano... o la prepara al guizzo

Fatal che un giorno al carcere trascina.  
Mentre la rosa che nel dolce tango  
Volteggia sulla piazza, senza spina,  
Verrà ghermita, colta, data al fango!



Intanto canta come la cicala  
Digiuna e a notte sognerà il suo pane  
Dal soglio d'una chiesa o d'una scala,  
Svegliata all'alba dal ringhiar d'un cane.

Napoli, quando i bruni poggi, baldi  
Per il sorriso delle lor verzure  
Da cui discese il fulvo Garibaldi,  
Ma il cuore pensa a quelle creature!

Napoli, 1952

(1) In G: "Agli aigioini audaci od all'inulto", probabile errore di stampa